Num. 16. — Anno XXVIII. Questo numero di 24 pagine, dedicato alle FESTE DI TOLONE, costa CENTESIMI 75. 21 Aprile 1901.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 16:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1229

di J. Rayner.

NERO.

NERO Pezzi 10

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1226:

(OLKAVK)

BIANCO.	NERO.
1 T d3–d5	1 T e6×d5
2 C h5–g3 matta.	
(a)	
1	1 R pr. T
2 D b1–b7 matta	1 C c7×d5
2 A a6–d3 matta	1 P f2–f1 fa D
2 T d5×e5 matta	

con altre varianti.

Solutori: Sigg. P. Dorph, Copenaghen (Danimarca); chim. F. Labella, Isernia; Maria Scamponi, Bologna; ing. Calapai, Palermo; S. Fioravanti, Firenze; T. Centonze, Napoli; J. Carr, Ginevra.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

VOL CO AP

COCH

NON NON
NON
NON NON
NON
NON NON

CHI?

Due sciarade alterne.

Fuvvi un paese in riva dell'Ombrone
Che non avendo comunicazione,
Dopo lungo pensar, con parer saggio
(1)Decise far sul fiume un buon *passaggio* (2),
E discussa la forma e la misura,
Stabilì farlo avanti della Cura.
Ma avea il paese i conti fatto invano
Senza dell'oste, e l'oste era il pievano.
Sacerdote (1) assoluto, un ver TIRANNO,
Protestando, s'oppose al grave danno
Che forse avria recato al presbitero
Del nuovo passo il chiasso giornaliero,
E cinse, ad impedirne la struttura,
(2) Di STACCIONATE il fronte della Cura.
L'atto insano creò FOLLE (1) CONTESA (2)
Fra i capi del comune e della chiesa:
Dal pergamo tuonava il reverendo,
Lo rimbeccava il sindaco tremendo,
E, accennando il dissidio a inasprire,
Il Governo dovette intervenire.
All'ordine chiamò ogni contendente,
E del passaggio non si fe' più niente.

Ignazio Mangioni.

Bisenso.

Elegante tu sei nella favella,
Eppur di fede falsa ognun t'appella.

A. Nava.

Anagramma.

Fior degli amori:
Or ti presento con tre detti vari:
Ricetto d'animali, frutta e fiori.

Colleoni.

Sciarada.

Fiore d'*intero*:
Mi dice il babbo mio: giudizio, caro,
Perchè, sai bene, non *final primiero!*

Guglielmo De Grandis

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

REBUS:
CHI DALL'INVIDIA DOMINAR SI LASCIA,
MENA LA VITA IN CONTINUA AMBASCIA.

FALSO SCAMBIO DI GENERE:
IL BATTAGLIO — LA BATTAGLIA.

MONOVERBO:
ESATTO - R - E.

SCIARADA:
ARCHI - ATRO.

Errata-Corrige. La spiegazione dell'Anagramma decrescente del N. 14, data nel N. 15, è errata. La spiegazione giusta è la seguente:

ARTESIANO - ORTENSIA - OSTERIA - STORIA
ASTRO - RASO - ORA - RO - O

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 16. - 21 Aprile 1901. Questo numero di 24 pagine costa 75 centesimi.



Il Duca di Genova sbarca nell'arsenale di Tolone (disegno di A. Ferraguti da istantanea di E. X).



IL PRESIDENTE LOUBET A BORDO DELLA "LEPANTO".

CORRIERE

Il Convegno di Tolone.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA può specialmente rallegrarsi del convegno navale che ha riempito per una settimana le colonne dei giornali d'Italia e di Francia. Questo giornale è stato rappresentato a Tolone in tre circostanze non liete: nell'ottobre del '93 quando è giunta la squadra Russa dell'ammiraglio Avellan, durante i fatti di Aigues-Mortes, e dopo lo scoppio della polveriera di cui erano, per la solita induzione dispregiativa, accusati gli italiani.

Di certo l'ILLUSTRAZIONE ha seguito con amoroso interesse il progressivo miglioramento dei rapporti italo-francesi — ma non si attendeva di dover giungere così presto a rappresentare le due squadre amiche riunite nella medesima rada, e la *Lepanto* amarrata a quella boa N. 20, in faccia alle tamerici e ai rosai di Manteau che erano stati spogliati degli ultimi fiori nel '93 per adornare il quadrato dell'ammiraglia russa. Nè conviene all'ILLUSTRAZIONE indugiarsi nella ricerca delle origini di questa intesa e delle conseguenze possibili. Le feste sono avvenute, i brindisi sono stati scambiati e rinnovati, e, come ha ben osservato un ex-ministro, se due amici si siedono intorno a una bottiglia di *Champagne*, si lasciano meglio legati di prima.



IL DUCA DI GENOVA ALL'ARRIVO. — L'USCITA DALL'ARSENALE (istantanee di Ed. Ximenes).

Le feste hanno avuto tutto il possibile carattere di grandiosità. Nessuno può certo imaginare nulla di più largo e maestoso di una flotta che rapida penetra in una grande rada, cinta di fumi, mentre le batterie delle colline gettano sullo specchio delle acque nuvole tuonanti. E riesce ancora più difficile concepire le due squadre illuminate, e la città accesa di innumerevoli fiamme in una notte serena....

Ma procediamo con ordine. La nostra squadra è arrivata in vista del golfo lunedì, 8 aprile, all'una. Il cielo era velato in basso leggermente, tagliato prima da linee di azzurro, che crebbero a poco a poco, finchè i corpi delle navi apparvero come se avessero squarciato una cortina leggera, leggeri essi pure come uccelli di cui non si scorgesse il volo. All'una e mezza, la *Lepanto* era nel mezzo della grande rada, con la sua mole superba che elevava verso il cielo i quattro brevi cannoni della coperta. E il forte *Canaque* cominciò primo a salutare. Tutti gli altri risposero. L'ammiraglia italiana che aveva preso a bordo il pilota, si mosse sparando dalla coffa e dai castelli, violentando il mare che le si rovesciava contro sollevato dal *mistral*. Ad una ad una, sopra una linea breve, la seguirono le altre corazzate, che dopo un attimo camminarono come divinità pagane in nuvole di fumo.

Tutte le rive erano affollate di gente. La *Butte Polidon*, a foggia di piramide tronca, era coperta di uomini, come una bizzarra *capote* di cenci multicolori. Sul mare correvano sciami di barche con le vele spiegate e curve, simili ad uccelli di mare che si trascinassero sulle acque con una sola ala ancor viva. E le navi avevano innalzato il gran pavese, sopra i cannoni che non ristavano dal mandar rombi che i monti ripercuotevano più gravi.

Intanto a poco a poco la città si era vestita a festa, aveva messo gli abiti di gala. Pennoni correvano le vie principali con i due vessilli che confondevano i colori, sopra stemmi che avevano ancor fresco il bianco della croce sabauda sull'aquila russa. Da cordicelle, sugli alberi che gemmavano, infinite banderuole secondavano il vento rapido di Provenza, con una liquida mobilità che dava agli occhi l'impressione dolce di un'iride. Ma la primavera, più sapiente, aveva diffuse tra i rami nebbioline di verde, aveva riempite le ceste di violeciocche, di giacinti, di fresie, di garofani. Tutta la città era profumata, come se il suo



Il Presidente Loubet a Tolone. — LA DISTRIBUZIONE DELLE DECORAZIONI MILITARI.



Arrivo del Presidente Loubet a Tolone. — LA SFILATA DELLA GUARNIGIONE (istantanee di Léon Bouët).



I battelli dei piloti francesi vanno incontro alla squadra italiana. (istantanea di T. Giordana).

suolo fosse imbevuto di essenze. E qualche volta il *mistral* portava odore di pini da una valle lontana.

Il Duca di Genova rese solamente il martedì mattina la visita che gli fece subito l'ammiraglio De Beaumont, prefetto marittimo, un vigoroso tipo di marinaio, seccato dai venti salati come un'acciuga. E per il ritardo, le prime accoglienze furono piuttosto fredde. Come notarono gli stessi giornali francesi, qualche rado applauso si levò lungo il percorso dai gruppi degli operai italiani. Il singolare popolo repubblicano ha ancora conservato nel sangue la mania del cerimoniale, ed è più fedele assai alle forme di quello che voglia indicare l'*égalite* del suo motto!

Giunse, il mercoledì, 10, il presidente Loubet. Tolone intanto aveva anche preparato i lumi, inseparabili da ogni gioia, ed erano infiniti palloncini veneziani distesi a festoni tra gli alberi. Loubet arrivò come un re, tra le salve, i settemplici: *Vive la Republique!* dei suoi marinai, i triplici urrà dei nostri allineati sui ponti e sulle passerelle. Ma sbarcò come un sindaco, o un deputato, da una barca adorna di velluti e di ori che sembrava deliziosa a quei francesi che non conoscono i nostri canotti ducali. L'ammiraglio italiano gli fece subito visita, tra ale di popolo che si urtava contro due linee di soldati i quali erano impotenti a contenerlo, e gli consegnò il Collare dell'Annunziata. La visita fu restituita a bordo della *Lepanto* tra nuovi cannoneggiamenti. E si giunse alla sera e al banchetto.

L'aspettazione faceva trepidare qualche anima. Che potevano contenere i brindisi? Quali allusioni e quali promesse? E il luogo del pranzo non era giocondo. L'arsenale aveva un aspetto opprimente, verso le sette francesi che sono le nostre otto, chiuso da quadrati di baionette nel buio rotto a fatica da fanali sotto cui passeggiavano lenti ufficiali con la spada sguainata. Alla porta del salone, dai vasi di palme e di oleandri sporgevano le bocche minacciose le mitragliatrici Nordenfeld.

Invece i *toasts* furono assolutamente insignificanti. Saluti e ringraziamenti, da una parte; saluti e ringraziamenti dall'altra. E i giornalisti poterono uscire più calmi sul mare. Le navi avevano illuminate le loro fisionomie, tragiche di giorno, e allora invece vestite dalle lampadine di leggiadri pizzi bianchi, sollevate sui riflessi come su magiche colonne d'argento, sospese come fantastiche casette nella profondità della notte. La *Vielle Darse* dinanzi alla città aveva un aspetto ancora più di sogno, punteggiata da migliaia di segni bianchi, rossi, azzurri, verdi, corsa da linee di sangue, ingentilita dalle stelle. Le barche correvano sull'acqua invisibili sotto i palloncini accesi, e questi soli si spostavano, s'intrecciavano, si confondevano, come vividi occhi di corallo, di alga o di squama. Intanto le navi tuonavano, perchè il presidente aveva lasciato il banchetto, e le nuvole dei fumi illuminati le allontanavano ancor più fuori della vita.

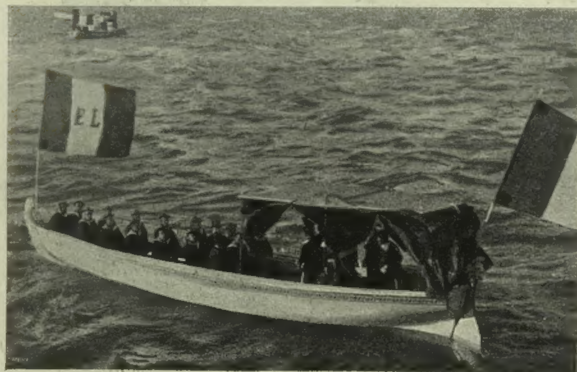


Il Menu del banchetto all'Arsenale.

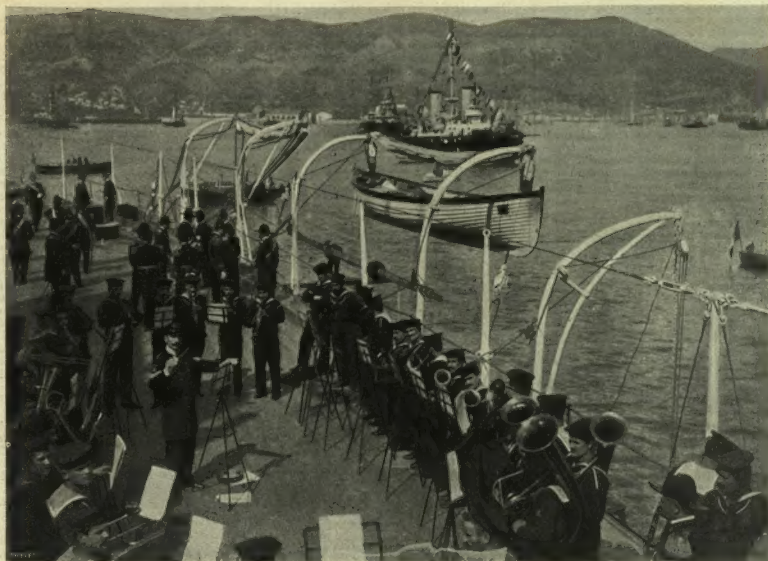
*

Del giorno seguente, giovedì, Loubet impiegò tutta la mattinata in larghi giri per la città, onde nessun tolonese potesse rammaricarsi di non aver veduto il viso dolce del suo Presidente. A mezzodì si recò a bordo della *Lepanto*, per il *dejeuner* offertogli dal Duca, poi entrò in un sottomarino che fece evoluzioni segrete in un bacino dell'arsenale, e finalmente si lasciò condurre alla Seyne. Un nugolo di giornalisti lo seguì dappertutto, ad ogni angolo obiettivi lo presero di mira, ad ogni passaggio discorsi lo perseguitarono. Che dirò poi delle Marsigliesi e delle Marcie Reali che ogni banda intuonava appena compariva un nostro ufficiale superiore?

Il Banchetto offerto dal Municipio di Tolone, la sera, al grande teatro, segnò qualche punto più alto nel termometro dell'entusiasmo. Il Duca non ebbe minori applausi del Presidente, quando entrò. Non minori applausi lo salutarono quando lasciò, dopo la partenza di Loubet per Montélimar, la vasta aula circolare che era decorata con molto delicato buon gusto e con una dolce armonia di colori che la faceva piuttosto assomigliare ad una sala preparata per una dolce festa di amore.



Il battello presidenziale (istantanea di Léon Bouët).



DURANTE LA COLAZIONE SULLA "LEPANTO ". — LA MUSICA DI BORDO (istantanea di Ed. Ximenes).



A bordo della Lepanto. — IL PRESIDENTE LOUBET PASSA IN RIVISTA L'EQUIPAGGIO (Fotografia di L. Bouët).

Ma i brindisi furono, come sempre, incolori. *L'Italie amie, la France amie!...* Ma quell'aggettivo è già molto. Chi rammenta come nel '93 non si sapesse celebrar meglio l'alleanza russa che ricorrendo ai gridi di *à bas* o *à mort les macaronis!* può immensamente rallegrarsi del rapido mutare dell'opinione francese.

Venerdì, cessata l'ufficialità dei ricevimenti, le feste divennero più cordiali. Ebbero durante il corso dei fiori, anzi, un carattere di gentile intimità che racconsolò anche coloro i quali si ostinavano a credere nell'effimera apparenza dell'amicizia, e nella doverosità delle accoglienze cortesi. Il corso dei fiori durò due ore, e fu chiuso da un breve acquazzone, ma la battaglia dei coriandoli di carta leggerissimi e tagliati a mo' di rosette, durò sino a notte. I nostri ufficiali erano in grandi carrozze con i consiglieri municipali, e si levavano sulle ceste di viole e di giacinti, bersagliati senza tregua dalle signore in belli abiti primaverili, e dai colleghi della squadra francese. Il vasto *Boulevard de Strasbourg* era un tappeto odoroso, e si vedevano volar via i profumi sopra i dolci visi che sorridevano o si schermivano ridendo, o chiedevano con gli occhi paurosi insieme e desiderosi. Molte donne avevano bracciali con i nomi delle navi italiane, tutte le vetture erano adorne dei due tricolori.

E la giocondità si rinnovò la sera a teatro, per la festa da ballo. Mai teatro fu così pieno, e mai danze furono eseguite con maggiori sforzi di agilità funambolesche. Ma anche la vicinanza materiale e la grazia femminile servirono a toglier via qualche ultima asprezza.

Adesso, è finito tutto. Il vento ha gettato a terra, nelle vie di Tolone, i pennoni e i palloncini che non erano stati ritirati. La nostra squadra è rientrata alla Spezia, e prepara, si dice, i fuochi per Portsmouth. Un po' d'acqua nel vino di Tolone, che già non era puro dopo l'incontro di Zanardelli con Bülow, e la partenza improvvisa della squadra russa.

Ma qualche cosa resterà. La rendita intanto è salita di un punto e il cambio è disceso di qualche centesimo. Si dicono probabili intese commerciali. Ecco già vantaggi non disprezzabili!

Purchè tutto il fiume di sentimentalismo che ha invaso le colonne dei nostri giornali in questi giorni non ci distragga troppo dalla nostra vera utilità! E serva almeno alla nostra flotta, mirabile di eleganza, ma tarda camminatrice ed impacciata nei movimenti, e meschina, troppo magra per le membra della patria che si fanno ogni giorno più vigorose! È simile un poco ad una donna la quale sia stata bellissima, e che, inchinata verso la vecchiaia, si ostini a conservare la venustà e la forza che le vanno mancando. La pioggia può togliere i belletti, e il caldo fa ansare il suo seno troppo stretto.

(Tolone.) TULLIO GIORDANA.



LOUBET SCENDE SOTTOCOPERTA DELLA "LEPANTO" (istantanea di Ed. Ximenes).

PROCONSOLO E POLIZIOTTO.

Avete mai assistito alla rappresentazione di qualche drammaccio da arena, frammischiati ad un pubblico domenicale, avido di sensazioni violenti, capace di passare in un attimo dai più fieri sdegni alle commozioni più ingenuamente infantili, pronto così a coronar d'applausi la parlata sonora dell'eroe magnanimo o l'umile preghiera dell'innocente perseguitata, come, a coprir di fischi e di contumelie ogni atto, ogni mossa, ogni parola del traditore, orditor d'inganni ed artefice di malefizi?

Così, anche nella grande tragicommedia della storia, è un po' sempre il pubblico. L'eroe, cinto il fulgido capo dell'aureola della gloria, non gli par grande abbastanza, se non gli vede strisciare accanto il traditore, macchiato d'ogni nefandezza, ed a Carlomagno, per amor di contrasto, contrappone Gano di Magonza come a Francesco Ferrucci Fabrizio Maramaldo. La leggenda napoleonica ebbe il suo Gano di Magonza nel Fouché, uno dei tipi classici del "Girella", che la serie delle sue conversioni politiche, l'ufficio stesso che esercitò per tanti anni di ministro della polizia e certi atteggiamenti dell'indole sua scettica e mistificatrice predestinavano ad essere come il capro emissario dell'epoca imperiale. Ora che la leggenda cade sotto il martello della critica, anche il Fouchè, cho gli storici più imparziali hanno trattato con eccessiva severità, mentre romanzieri e drammaturghi gli sono in generale più benigni (basti citare il vecchio *Michele Perrin*, esumato recentemente da Ermete Novelli, il *colonel Roquebrune* dell'Ohnet, e la stessa *Madame sans gêne*), anche il Fouché ha trovato un biografo. Il Madelin, già allievo della celebrata École française di Roma, preparatosi con un accanito lavoro di ricerca al difficile cómpito, ha messo insieme due grossi volumi sull'enigmatica figura del Fouché [1] non per tentarne una riabilitazione, chè sarebbe stato un paradosso, ma per strappare dal volto del proconsolo terrorista e del ministro della polizia napoleonica quella maschera, che i contemporanei ed i posteri e lui stesso parevano avervi eternamente infisso. È adunque insieme uno studio di storia contemporanea ed un saggio psicologico quello che il Madelin ci presenta. Vediamone, almeno, le linee generali ed i risultati più sicuri.

* *

L'11 novembre 1781 il seminario della congregazione dell'Oratorio in Parigi accoglieva una nuova recluta. Era un giovinotto di ventidue anni, pallido, mingherlino, d'aspetto piuttosto dimesso e giungeva, munito di ottime commendatizie, dalla diocesi di Nantes. Si chiamava Giuseppe Fouché e, quantunque le tradizioni di famiglia lo spingessero verso la vita di mare, la debolezza del suo fisico ed il grande amore allo studio l'orientavano verso la carriera magistrale. La congregazione dell'Oratorio, dopo la cacciata dei gesuiti, aveva infatti preso come il monopolio dell'insegnamento secondario.

Ricevuti gli ordini minori, senza mai però essere ordinato sacerdote — come molti a torto credono — il Fouché fu professore in diversi collegi di Francia e s'occupò specialmente di fisica. Trovandosi a Nantes come rettore di un famoso collegio dei padri dell'Oratorio, quando dalla Costituente fu sciolta la congregazione, mantenne come laico l'ufficio, prese moglie e, gettatosi nella politica, non tardò ad esser eletto deputato alla Convenzione. Lo troviamo dapprima seduto a destra tra le file dei Girondini, muto osservatore della lotta che si combatte tra Girondini e Giacobini prima e durante il processo di Luigi XVI. Quando prevede, col fiuto di accorto poliziotto onde l'ha dotato madre natura, che la bilancia della vittoria pende verso i Giacobini, s'aggrega a questi ultimi e vota la morte del monarca.

Allora, pronto a cambiar casacca, come farà per tutta la sua carriera politica, vedendo che trionfano i violenti, si schiera tra i più violenti, per

[1] LOUIS MADELIN, *Fouché*, 1759-1820. — 2 vol. Paris, Plon, 1901.

far dimenticare la sua doppia origine borghese ed ecclesiastica, e fa coro con Hébert, redattore dell'infame giornale *Père Duchêne,* con Chaumette, il pontefice dell'ateismo ufficiale, con Cloots, l'internazionalista umanitario. Mandato in missione nei dipartimenti, esagera gli ordini ricevuti, e terrorizza in un accesso di febbre sanguinaria il centro della Francia. Lione, particolarmente, serbò a lungo memoria della crudele repressione eseguita a nome della Convenzione da Collot e da Fouché. Le sacrileghe parodie, le avide requisizioni, le feroci condanne — quando la ghigliottina parve troppo lenta s'impiegò la mitraglia ed a centinaia caddero le vittime “ per la felicità dell'umanità „ — gettano la luce più sinistra sul “ proconsolo „ Fouché, assassino sistematico e freddo di una città inerme.

Minacciato da Robespierre, che in nome dell'Essere Supremo, combatteva in lui il fautore del culto della Ragione, Fouché fu, tra le quinte, uno dei più attivi corifei della rivoluzione di Termidoro, ma nella reazione antigiacobina che susseguì vennero a galla le accuse pei fatti di Lione e poco mancò il proconsolo non condividesse la sorte di Carrier, di Fouquier Tinville, dei più feroci apostoli del terrore, saliti anch'essi dopo Massimiliano Robespierre alla “ santa ghigliottina, „ e non fosse coinvolto, come ispiratore, — pagina questa finora trascurata della sua biografia — nelle prime persecuzioni iniziatesi contro Babeuf, che il socialismo moderno rivendica come il suo più schietto precursore nel periodo rivoluzionario. Per tre anni Fouché visse oscuro ridotto quasi in miseria, a preparare una nuova incarnazione. Quando la fortuna gli si parò innanzi l'agguantò pel ciuffo e questa volta non la lasciò più fuggire.

■

“ Il cittadino Trouvé, ministro plenipotenziario a Milano, è sostituito dal cittadino Fouché (de Nantes). „ Questo trafiletto del *Moniteur* del 15 Vendemmiaio, anno VII (6 ottobre 1798), suscitò il massimo stupore, perchè in quel rapido logorarsi di uomini e trasformarsi di cose molti credevano il Fouché scomparso per sempre, e suscitò insieme spavento, specialmente a Milano, dove la fama aveva ancora ingrandite le memorie del feroce proconsolato di Lione. Ne troviamo un'eco nelle lettere di Vincenzo Monti che però affermava esser meglio giudicarlo da quanto farebbe nella Cisalpina che dal suo torbido passato, e più nel carteggio del Trouvé che asseriva molte famiglie prepararsi alla fuga, dominandole il panico che s'avessero a rinnovare in Milano le mitragliate di Lione.

Ma erano passati quei tempi ed il nuovo ministro veniva fra noi con ben altre intenzioni: si trattava per lui di rimettersi in vista e di rimpannucciarsi. Al Trouvé i nostri giacobini avevano rimproverato il colpo di Stato del 15 Fruttidoro anno VI, che aveva tolto il potere ai democratici più arrabbiati per insediare al Direttorio e nei Consigli elementi più moderati. Il Fouché veniva per rassicurare i giacobini cisalpini, ma in realtà la sua missione era piuttosto conservatrice: doveva secondo scrivevano da Parigi al Brune, generalissimo, “ mantenere, perfezionare l'organizzazione attuale della Cisalpina ed impiegare ogni mezzo per impedire che tornando sul passato si nuocesse alla tranquillità pubblica. „

Il Brune non tenne conto degli ammonimenti di Parigi e con un nuovo colpo di stato (17 ottobre 1798) costrinse i direttori Luosi, Adelasio e Sopransi a dimettersi. Per quanto nel carteggio col Direttorio francese appaia offeso del *sans-gêne* del generalissimo, Fouchè in fondo era connivente col Brune. Il giacobinismo trionfante a Milano lo riportava ai giorni della Convenzione, e potè deliziarsi qualche giorno a veder rivivere, a parole, la demagogia sfrenata di cui cinque anni addietro s'era compiaciuto: ma, quando volle introdurre un po' d'ordine in quell'anarchia, quando tentò di disciplinare commissarii, agenti, generali, che tutti, a detrimento dell'autorità del ministro residente, pretendevano dettar leggi al debole Direttorio Cisalpino, si ottenne da Parigi il suo richiamo. Partì sul finir di dicembre, ma prendendosi come compenso, narra un contemporaneo, la carrozza, i cavalli, la biancheria e molti altri oggetti di pertinenza del palazzo dell'ambasciata.

IL DUCA DI GENOVA SULLA NAVE AMMIRAGLIA FRANCESE “ SAINT-LOUIS „ (fot. Boucault).

Pochi mesi passano ancora, e dopo una breve missione in Olanda, ecco Fouché ministro insediarsi in quel dicastero della polizia generale, che non dovrà lasciare più per parecchi anni. Sfiduciato ormai della repubblica, paventando una reazione realista, vede spuntare all'orizzonte la dittatura militare ed accostatosi a Bonaparte si fa uno dei principali strumenti del colpo di Stato del 18 brumaio.

Al tempo del Consolato si può dire che Fouché rappresenti, da vero opportunista, la politica del “ juste milieu „. Navigare accortamente tra i partiti, consigliare ora il richiamo degli emigrati ora la moderazione verso i giacobini, sventare gli intrighi della famiglia del Primo Console, difendere il capo dello Stato contro le trame dei molti suoi nemici, e, serbando relazioni, appoggi, simpatie nei campi più opposti, aver sempre una porta aperta per salvare la propria fortuna, tale è la vita politica di Fouché fino alla proclamazione dell'Impero, che fu in parte opera sua, perchè molto fece in Senato per vincere le riluttanze, e nel paese per conquistare l'opinione pubblica.

D'allora in poi Fouché diventa sempre più indispensabile a Napoleone: l'Impero non può fare senza la polizia, la polizia s'è incarnata in Fouché, e Fouché starà sempre a galla ad onta dei dubbi, dei sospetti, dei dissidi continui. Dubbi e sospetti chi non ne avrebbe avuti, conoscendo l'intima natura dell'onnipossente ministro? dissidî ne scoppiano spesso, ma con tanta astuzia, con tanta fortuna, con tanto sangue freddo Fouché osa tener testa a Napoleone, che il sovrano, quasi suggestionato, mantiene al suo fianco, tra la turba dei commessi, che ha rivestiti dell'uniforme dorata di ministri ma tremano ad ogni suo cenno, l'unico che con Talleyrand abbia idee proprie e, contraddicendo colui che nessuno ardisce contraddire, possa piegarlo ai suoi consigli. Così cresce l'influenza e la fortuna dell'ex-confratello della congregazione dell'Oratorio: conte dell'Impero, munito di ricche prebende, ministro insieme dell'interno e della polizia, finalmente duca d'Otranto, egli ha raggiunto nel 1810 l'apogeo della sua carriera. Caduto in disgrazia per un complesso di cause, tra le quali basterà accennare l'amicizia con Bernadotte, allora in urto coll'Imperatore, — l'opposizione al disegno delle nozze austriache, per quanto avesse favorito il divorzio, ma in favore di una alleanza matrimoniale russa, — il tentativo di rappacificare la Francia coll'Inghilterra, per cui aveva iniziato per conto proprio negoziati segreti, — si sottrae a stento al primo tuonare dell'ira napoleonica. Assiste dal suo ritiro — gongolando, alle molte “ maladresses „ del successore, l'inabile duca di Rovigo e ritorna in scena dopo la catastrofe di Russia come governatore delle provincie illiriche. Munito di pieni poteri viene quindi in Italia a liquidarvi il governo imperiale e, barcamenandosi tra Murat, pronto al tradimento, Eugenio, sollecitato a staccarsi dal patrigno dalla coalizione insieme e dai patrioti nostri, Elisa e la turba dei funzionari ritirantisi passo passo dai



La colazione data dal Duca di Genova al Presidente Loubet, a



DO DELLA “ LEPANTO „ (disegno di F. Matania, da schizzo di Ed. Ximenes).



IL PITTORE FELICE ZIEM

incaricato dal Ministero della marina francese di dipingere un quadro rappresentante l'incontro delle squadre francese ed italiana nella rada di Tolone. Il pittore Ziem ha già raggiunto l'ottantina. È nato a Beaune nella Costa d'Oro ed ha studiato a Parigi. Dal '45 al '48 viaggiò in Oriente, ed espose la prima volta nel "Salon„. Un suo quadro, *Venezia*, ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione parigina del 1852 e fu acquistato dal Museo del Lussemburgo. Teofilo Gauthier scrisse che un quadro di Ziem, *Il levar del sole a Stambul*, è il più bel quadro della scuola moderna.



VITTORIO TATTARA
vice-console italiano a Tolone.

dipartimenti invasi dal nemico, tien l'occhio vigile sugli avvenimenti di Francia per poter rimpatriare al momento più opportuno.

Capita infatti a Parigi, quando Napoleone è già stato costretto ad abdicare, si impone al governo provvisorio, trova modo, prevalendosi della grande influenza che ha serbata sul Senato, di mettersi nelle prime file dei sostenitori più o meno sinceri dei reduci Borboni, e Parigi attonita assiste alla nuovissima incarnazione del terrorista regicida, accarezzato dai fratelli di Luigi XVI! Ciò non gli impedisce di accostarsi nuovamente a Napoleone durante i Cento Giorni, e, ridiventato ministro di polizia, di farsi consigliere di liberalismo e di moderazione all'Imperatore. Le elezioni del maggio 1815 in quel curioso tentativo di impero parlamentare, che dà un carattere tutto proprio allo storia politica dei Cento Giorni, sono opera sua. Il cómpito insolito lo trova mirabilmente preparato, e certo i metodi usati da lui per "far passare la volontà del paese„ possono dirsi il prototipo di quanto si fece, si fa e si farà in simili casi negli Stati parlamentari.

L'ascendente che ha sulle Camere, piene di creature sue, permette a Fouché d'esser veramente l'arbitro della Francia dopo Waterloo. Napoleone abdica una seconda volta in favore del figlio ed è costretto a partire per le coste dell'Oceano, ove l'implacabile Inghilterra gli riserba la micidiale Sant'Elena. E Fouché, intanto, capo del nuovo governo provvisorio, scartato Napoleone II, scartato il duca d'Orléans, cui molti liberali riserbano il trono, s'abbocca cogli agenti borbonici, è l'artefice più abile della seconda restaurazione di Luigi XVIII, che, dimenticando tutto il passato, e quale passato! lo nomina suo ministro.

Châteaubriand, al veder entrare nell'anticamera del re, Talleyrand appoggiato al braccio del duca d'Otranto, esclama: "ecco il vizio che s'appoggia al delitto„, e, commentando la scena suggestiva che si svolge nel gabinetto del sovrano, "ecco„, aggiunge, "il fedel regicida, ginocchioni, mette le mani che fecero cadere il capo di Luigi XVI tra le mani del fratello del re martire, ed è mallevadore della sincerità del giuramento Talleyrand, il vescovo apostata.„

La situazione, a tal punto, era siffatta che non poteva durare un pezzo. Quando ne ebbe tratto quanto gli occorreva, il partito realista cacciò da sè la nuova recluta. Fouché, costretto ad esulare, visse gli ultimi suoi anni a Trieste, riannodando buone relazioni con quei Bonaparte, esuli anch'essi, che non aveva sempre fedelmente servito, serbando nelle file stesse del partito realista calde amicizie, dedito, allora come sempre, poichè fu questo uno dei più curiosi aspetti di una figura tanto complessa, al più sincero e profondo affetto familiare.

Agonizzante, Fouché fece segno ad uno dei figli di aprire la sua scrivania, di trarne fuori le carte e bruciarle. Se ne fece una gran fiammata e di mezzo al fuoco la camera dovette empirsi pel moribondo di sinistre visioni: Luigi XVI, Chaumette, Danton, Robespierre, spariti nella tormenta rivoluzionaria, le migliaia di lionesi mutilati, stritolati, falciati dalla mitraglia, Joubert, Brune, Moreau, Murat, il mondo della Rivoluzione e dell'Impero!

Il 26 dicembre 1820, alle cinque del mattino, Giuseppe Fouché spirava tra le braccia de' suoi, e, ricorda anche il geniale scrittore triestino Caprin (*I nostri nonni*), quando il 28 la salma fu portata al cimitero, soffiava tal bufera di neve che ne fu rovesciato il carro funebre. Pareva che la natura stessa rifiutasse l'estremo riposo all'uomo che aveva commesso in vita tante scelleraggini!

Dotato da natura di mediocre onestà, non ebbe pari al pronto e sagace ingegno il senso morale: la crisi più grave che il suo paese ebbe ad attraversare in tanti secoli di storia trasse il modesto professore dai sereni studii e dal tranquillo ambiente della congregazione dell'Oratorio nelle agitazioni del mondo e ne fece un politico senza fede, un ambizioso senza freno, un intrigante senza scrupoli, ma ne fece anche un uomo di Stato. Una cosa sola gli fece difetto: il disinteresse, e forse per questo la posterità gli negò le qualità di grande uomo di Stato, che talvolta realmente spiegò. Tale, almeno, è la conclusione del Madelin, che, pur protestando di non voler tentare una riabilitazione, è stato inconsciamente tratto a smorzare un po' troppo le tinte del ritratto che s'era proposto di disegnare. E i più, grati al Madelin di questo lavoro, che arricchisce la letteratura storica napoleonica, accetteranno con benefizio d'inventario alcuni suoi giudizi. Non è forse far torto ad alcuni dei grandi "opportunisti„ dei tempi nostri, che ebbero a guida della loro condotta politica gli alti interessi della patria, chiamare il Fouché il prototipo degli opportunisti moderni, il Fouché, che non ebbe a guida, senza scrupolo alcuno, altro che il basso suo interesse personale?

GIUSEPPE ROBERTI.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE. Di questo Annuario che si pubblica già da 37 anni dalla casa Treves, e che è diretto dal dottor Usigli, è uscito ora il 37.° volume che narra il movimento scientifico e industriale del 1900. Questo volume è anche più interessante del consueto perchè contiene non solo la relazione delle scoperte, delle invenzioni, degli studi compiuti nell'ultimo anno del secolo XIX in ogni ramo di scienza o d'industria, ma ancora una serie di rassegne metodiche su quanto di più saliente figurava nelle varie sezioni dell'Esposizione Universale del 1900 a Parigi. Siffatte rassegne acquistano particolare valore perchè dovute ai singoli collaboratori dell'*Annuario*, specialisti nelle rispettive materie.

Di un volume così ricco di notizie e di fatti — ben 600 pagine con 76 incisioni — sebbene scritto in forma piana ed accessibile ad ogni persona colta — non è agevole l'analisi. Ci limiteremo per tanto ad accennare appena ad alcuni capitoli meritevoli di particolare menzione. Tali ad esempio sono quelli sull'eclisse totale di sole del 28 maggio 1900 e sul maggior problema astronomico che il secolo XIX leghi al XX, cioè la ricerca dell'ordinamento e del meccanismo del sistema del mondo, compilato dal prof. Giov. Celoria; quelli relativi ai proiettili gasosi, alle macchine elettrostatiche nella radiografia, ai nuovi studi sulle radiazioni, quelli sulla disinfezione delle acque potabili e delle verdure; quelli sulla malaria, sui nuovi medicamenti e su alcune nuove operazioni di alta chirurgia; sulla navigazione aerea, sulle applicazioni dell'aria liquida, sulle innovazioni nella soffiatura del vetro, sulle vie elevatrici (una delle novità dell'Esposizione di Parigi), sulla trazione elettrica in Italia, sulle nuove lampade ad incandescenza Auer e Nernst, sui nuovi processi per impartire ai filati e ai tessuti la lucentezza della seta, ecc. ecc.

Non [illegible] interessanti sono le rubriche relative alla Meteorologia, alla Storia naturale, all'Agraria, alla Geografia e ai viaggi (dove ha gran parte la spedizione polare del Duca degli Abruzzi), alla Meccanica, all'Ingegneria, l'elenco dei brevetti d'invenzione le relazioni sui Congressi e sui Concorsi, e il Necrologio.

I VENTAGLI.

S'è chiusa testè a Padova una esposizione di ventagli, dipinti da rinomati pittori, o adornati con poesie e pensieri di scrittori celebrati.

In maggio, sempre con il nobile intento della beneficenza, si aprirà in Bologna una esposizione consimile. Così la civetteria e l'eleganza prestano il loro aiuto alla carità.

E invero il ventaglio non fu e non è soltanto utile ad alleviare i calori estivi, ma fu e sarà, d'estate e d'inverno, una delle armi più fine della eleganza e della civetteria muliebre.

Non pescheremo in qualche enciclopedia l'origine del ventaglio, che si perde nel solito buio dei secoli, nè seguiremo lo svolgimento delle forme di questo delicato arnese a traverso la storia del costume dei Cinesi, dei Giapponesi, degli Indiani, degli Egiziani, dei Greci e dei Romani.

Ci sembra invece non inutile ricercare qualche vecchia, men conosciuta notizia intorno ai ventagli, nel costume di una delle città più fastose e più eleganti d'Italia, la singolare Venezia.

E arrestiamoci prima di tutto al Quattrocento e al Cinquecento — i due secoli dello splendore e della ricchezza.

In un sirventese, attribuito al Sanguinacci, poeta padovano del primo Quattrocento, v'è una descrizione rozza, ma viva ed efficace, dell'antica gloriosa Venezia. Il poeta dopo aver esaltata la potenza di " Venezia franca del mondo corona „ e la forma del suo reggimento, e i suoi costumi, dopo aver descritta la ricchezza del mercato di Rialto, ci mette d'innanzi le belle donne eleganti così:

Con atti adorni, assai politi e belli,
le donne vedi andar con tal mainera
e con la fresca ziera
ch'l par che le vegna del Paradiso.

Le vanno liete con polito viso
con ricchi fermaretti in su la spalla
le veste che non calla
d'oro, de seda e recami de perle.

O dio, quanto piazere è da vederle
a qualche festa, talor più che zento
in tanto adornamento
le par reine de gran conti nate.

Le fodre de lor veste sbardelate,
martori vedo, e vari, e armelini
che val tanti fiorini
che faria guerra a Troia, se ancor fosse.

Non altrimenti ci appaiono nei dipinti del Carpaccio e di Gentile Bellini le veneziane, vestite di ormesino giallo, di velluto chermisino, verde, celeste e leonato, di seta rossa, pavonazza all'alessandrina e alla cardinalessa, di damasco a fiori d'oro e d'argento.

Filippo Devoisins, signore di Montaut, trovandosi nel 1490 a Venezia e descrivendo la festa dell'Ascensione, così parla delle vesti delle spose veneziane:

" Les gens de ladicte citté estoient en grand triomphe, especiallement les femmes nouvellement mariées, qui portoient habillemens descouverts, mountrant toutes les espaulles, belles femmes, et portoyent pierreries sur leurs robes demy pied de hault, vaillant chascune plus de trente a quarante mil ducatz. „ [1]

Le vesti, così delle donne come degli uomini, erano tanto ricche e rappresentavano un valore così alto, che si lasciavano in testamento perchè servissero di paramenti di chiesa [2], oppure passavano da una generazione all'altra, in modo che negli inventari troviamo spesso indicate le vesti *uxade*. Nè meno ricche le acconciature della testa, alcune delle quali, ornate di perle e gemme, salivano a prezzi incredibili. Scrive uno scrittore del seicento, Aprosio da Ventimiglia: " Non è hiperbole ma verità. Mi riferisce un amico, che tal capelliera alla moda con tutti i suoi finimenti non vaglia meno di millecinquecento ducati [3]. „

[1] Devoisins Philippe, seigneur de Montaut (1445?-1500?), *Voyage en Jérusalem* (1490), publ. pour la Société histor. de Gascogne, par Ph. Tamizey de Larroque, Paris, Champion, 1883. (*Notizia bibl.* in D'ANCONA, *Viaggio del Montaigne*, p. 605).

[2] Nel testamento del doge Cristoforo Moro (1470): " Item laso che del mio manto pano d'oro sia fatto paramenti da Messa. „ CICOGNA, *Iscr. Ven.* t. VI, p. 730. E nel testamento di Lucia, moglie del doge Marco Barbarigo, morta nel 1496: " Dimitto Dominæ Margaritæ priorissæ hospetalis omnium sanctorum de Muriano meam vestem de saia novam et ducatos quinque, aliam vero vestem meam cum cappa magna dimitto duabus filiabus meis monialibus. „ Arch. di Stato, Sez. Notarile, Atti Rizzo Cristoforo (186-I), 16 luglio 1496.

[3] SCIPIO GLAREANO. *Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo specchio del disinganno*, p. 98. Venezia, Hertz, 1646.

Nel secolo XVI, il lusso femminile trapassò ogni termine, specie nell'uso delle minuterie preziose. Le donne portavano una quantità straordinaria di anelli, di pendagli e di monili finemente lavorati e tempestati di perle, diamanti, rubini, zaffiri, smeraldi, agate, amatiste, berilli, topazi, granate — una profusione di cose luccicanti. È curioso notare come fra tanti gioielli e adornamenti l'usanza degli orecchini incominciasse solo nel 1525. Li portò per prima una gentildonna Foscari-Sanudo, il 6 dicembre di quell'anno, in una festa in casa Bragadin. " Cossa notanda! „ esclama Marin Sanudo, il quale descrive la Foscari-Sanudo, sua parente, che si era fatta forar gli orecchi *al costume di more* e *con uno aneleto d'oro sotil portava una perla grossa per banda; cossa che lei sola porta, et mi dispiacque assai* [1]. Ma respingere le nuove usanze, sempre più lussuose, era vano.

Il ventaglio invece comparisce assai per tempo nel costume veneziano, ed era dapprima formato di un bastoncino, con un lembo quadrato di carta o di stoffa ricamata a guisa di banderuola. Poi, come si scorge nei disegni del Vecellio, del Franco e del Bertelli, i ventagli s'intessevano di piume preziose, o di pizzi di Burano, e si appendevano alla cintola con una catenella. I bastoncelli d'avorio, di tartaruga, di metalli preziosi erano impressi a disegni o incrostati di pietre preziose e costavano così ingenti somme, da costringere il governo a vietare *li ventoli de penne, zebellini.... che le donne havevano principiato uxar* (1512), i ventagli *de lovi cervieri et zebelini cum li manegi d'oro et d'arzento cum zoglie et perle per sopra*, non permettendo se non i ventagli *de penne simplice cum li manegi de osso negro over avolio* (1525) *schietto senza alcun lavoro o intaglio nè di oro nè di argento* (1530), i ventagli *d'ogni sorte penne o d'altra sorte et di maggior valuta de ducati quattro* (1562), ecc. [2]

Presto il ventaglio passò dalle mani delle ricche patrizie in quelle delle popolane, e le piume e i merletti furono imitati con foglietti di pergamena a traforo, o furono sostituiti con disegni e figure.

Nel secolo XVI, erano molto in voga le rappresentazioni di imprese cavalleresche e i ritratti di Orlando e Rinaldo. Poi vennero di moda le rappresentazioni di avvenimenti del tempo, le figure grottesche, le caricature, così che si diceva *roba da ventoli* a chi si rendeva ridicolo, e l'*andar sui ventoli* equivaleva all'esser posto in canzonatura [3].

Nei secoli della decadenza, nel tempo dei cicisbei, dei guardinfanti, dei *tupè*, i ventagli raggiunsero il loro maggior fasto.

I ventolini di vari fogliami adorni, co'l manico d'avolio, d'argento ouero d'oro, del secolo XVI, descritti da Giacomo Franco, si trasformarono nei larghi ventagli, i quali, fregiati pur essi di perle e gemme, con i manichi di tartaruga e di avorio, a finissimi fregi, trovarono persino poeti che li celebrarono in ottava rima, come l'abate Carlo Belli, autore di un poemetto sul *Ventaglio*, dedicato a S. E. la signora Paolina Contarini, in occasione delle felicissime sue nozze con S. E. il signor conte Giuseppe Giovanelli (Venezia, Palese, MDCCLXXXII).

Tra la gioconda società femminile il ventaglio ebbe un linguaggio particolare e fu un incoraggiamento, una promessa, una lode, una minaccia, un perdono.

Così infatti cantava l'abate poeta:

La carta istessa in suo linguaggio accorta
Distinta a più color parla d'amore.
Parte è tinta in azzurro e parte smorta
Quinci la speme appar, quindi il timore, ecc.

Quanti sorrisi maliziosi, quanti sospiri languidi e provocanti, non avranno le allegre veneziane nascosto dietro a quel grazioso lembo di seta, dipinto qualche volta da Rosalba Carriera o da altro artefice di grido! [4] Così in Francia il Watteau non disdegnava di ornare i ventagli con il suo pennello [5].

A Venezia era di moda anche il ventaglio con il cannocchiale, essendo rinchiusi nei due bastoncelli due vetri in forma di lente [1].

Ma accanto al ventaglio di gran lusso prosperò, anche nel secolo XVIII, quello che poteva servire anche alle persone di modeste fortune. Furono celebri le fabbriche di ventagli dello Zucchi, del Bagozzi, del Finazzi e più tardi del Remondini di Bassano; e in gran voga i *ventoli* di modico prezzo, con incisioni rappresentanti le scene della vita popolare, i vari mestieri, le mode, i tipi caratteristici della città, le feste, ecc. Nel Catalogo del 1772 del Remondini, si legge: " 150 Rami per ventagli rappresentanti diversi Capricci e pensieri buffoneschi e ridicoli, maschere veneziane, ed altri novellamente rimodernati ed accresciuti di moltissimi stampi, miniati con colori fini e di oro guerniti e di argento. „

Così, tra l'agitazione dei ventagli e il fruscìo delle seriche gonne, quella società imbellettata e imparruccata, tutta scandali, minuetti ed inchini, si avviava spensieratamente alla fine.

POMPEO MOLMENTI.

[1] SANUDO. *Diari*, T. XL, c. 425.

[2] Arch. di Stato. Senato Terra.

[3] URBANI DE GHELTOF. *I ventoli veneziani* (Per nozze Molmenti-Brunati), Venezia, 1885.

[4] Il BLONDEL (*Hist. des éventails*, Paris, 1875), riproduce un bellissimo ventaglio attribuito a Rosalba Carriera.

[5] Nel 1753, v'erano a Parigi 150 *maîtres éventaillistes*. (Bosc. *Dict. de l'art de la curiosité*, etc., p. 317, Paris, 1883).

[1] BELLI cit.



Roma. — S. M. IL RE RICEVE I MEMBRI DELLA MISSIONE INGLESE (disegno di Dante Paolocci).

TEATRI

LUISA, di GUSTAVO CHARPENTIER.

La *Luisa* del maestro Gustavo Charpentier, che in un anno ebbe a Parigi più di cento rappresentazioni all'Opéra Comique, proclamata opera innovatrice, decantata per il valore musicale e per il significato simbolico, non piacque al Lirico di Milano, stancò immensamente il pubblico anche per la smisurata lunghezza. Solo in omaggio all'ospitalità dovuta ad un giovane maestro, il quale pure in questo errore rivela preziose qualità di musicista, venne ascoltato fino alla fine. Wagner compose dei capolavori, ma accanto alle sue meraviglie orchestrali pare abbia lasciato ai giovani questa massima: "nessun genere è buono tranne il nojoso„, certo essa viene adottata da quanti credono di seguire le sue orme. Non c'è più nè misura nè discrezione, e si ha il coraggio di costringere un innocente spettatore ad ascoltare per quasi cinque ore, una cantata in prosa, su un orchestrale tutto fioriture o ghirigori, la ingenua storia di una sartina che attratta dall'amore di un artista e dalla vita brillante di Parigi, dà dei dispiaceri ai suoi genitori: il contenuto di una canzone da strada che siamo abituati ad ascoltare sull'accompagnamento di una chitarra scordata. Con un argomento analogo a questo, in tempi più sereni dell'arte, Antonio Cagnoni faceva versare lagrime di commozione e di gioja col suo *Papà Martin*; ma egli non aveva velleità simboliche o filosofiche e s'accontentava di dare un'espressione musicale alle schiette e naturali passioni dei personaggi. Il maestro Charpentier con quest'opera che chiama "romanzo musicale„ si è immaginato di elevare il comunissimo fatto a simbolo, mettere nello sfondo Parigi "l'urbe magica„, la città della follia, farne salire la voce nelle grida dei venditori, mostrarne le vittime nei lamentosi miserabili, rivelarne il fascino nell'attrazione esercitata sulle giovani animo anelanti alla gioja. Si ingannò però credendo che il tenue argomento prescelto, si potesse innestare nel grande quadro e fondersi con esso. L'autore ha un bel ripetere che è Parigi coi suoi piaceri, il grande seduttore di Luisa; il seduttore è Giuliano, il gajo giovanotto, il bel poeta, l'artista, che non compendia certo nei pregi e nei difetti "l'urbe magica„. Al secondo atto, fra i personaggi, che si movono nella nebbia dei primi albori, v'è una spazzina: "Io ebbi cavalli e vetture.... vent'anni fa, ero regina di Parigi. Quale capitombolo! „ — ella esclama. Costei doveva essere la vera protagonista del "romanzo musicale„, la sua storia, presentata nella sintesi dei momenti culminanti, si sarebbe prestata a tutte le amplificazioni del simbolo; nuova e grande figura di regina e di vittima, sarebbe stata degna di trovarsi di fronte a Parigi la irresistibile sirena. Sbagliata la concezione del lavoro, svanì ogni evidenza e ogni legame fra il dramma intimo di Luisa e la baraonda parigina che ha quasi un movimento indipendente attorno a lei. Senza unità si seguono così ai quadri intimi i quadri pittoreschi, gli uni d'inceppamento agli altri. Nè il musicista corregge l'opera del drammaturgo: l'orchestra è trattata con talento, e seguendola attentamente essa rivela una smagliante tavolozza, che fa pensare al Massenet, il maestro del Charpentier, ma le voci umane non hanno quasi mai l'insinuante linguaggio della melodia, e diluiscono la enfatica prosa in una ancor più enfatica declamazione. Solo in un punto il pubblico trovò l'ispirazione e lo slancio lirico, nel canto di gioia di Luisa al terzo atto:

> Nel giardin del mio cor nuova una gioia canta,

e per la seconda volta scoppiò in applausi generali e sentiti; il primo applauso lo ebbe l'autore alle prime scene per un intermezzo orchestrale al princidio del silenzioso pranzo in famiglia di Luisa.



I MEMBRI DELLA MISSIONE INGLESE A ROMA (fotografia Le Lieure, di Roma; v. pag. 291)

È troppo poco, per un lavoro di tanta mole: è troppo poco per spiegarci l'immenso successo parigino. Come è possibile una sì grande diversità di giudizio? Bisogna credere che quel pubblico abbia voluto mostrarsi riconoscente al maestro che tentò di dar forma stabile d'arte alle voci della metropoli, esaltarne le attrattive e solleticarne l'amor proprio con quell'inno a Parigi che erompe come una fanfara dal cuore dei due innamorati:

> Parigi! città di luce e di gloria!
> Parigi! Parigi! O tu splendor primiero
> Parigi! Parigi!
> Città di gioia! città d'amor!..

inno che a Parigi fece furori, e che a Milano suscitò le risate ed i sarcasmi. O ha voluto invece incoraggiare un innovatore? Anche la *Luisa* in fatti è frutto di quella ricerca faticosa, spasmodica, nella quale l'arte si va falsando, smarrendo la spontaneità della ispirazione nella tortura di nuove formule, in ibridismi strani, che, come tutti gli ibridismi, anche se coronati da successo, sono condannati a rimanere infecondi.

Fra le originalità di quest'opera, *pardon*, di questo "romanzo musicale„ c'è anche l'invero simile quantità di personaggi: una quarantina, senza contare il coro, le ballerine e le comparse. Era una difficoltà trovare tanti comprimari discreti, che per la rappresentazione di Milano fu felicemente superata. Certe scene furono interpretate in modo egregio, e il complicato quadro della sartoria al secondo atto non poteva condursi con maggior brio. Vi si fece notare una *piscinina* (la Minotti) che colla sua vivacità tenne desto il buon umore del pubblico. La parte faticosa della protagonista fu rappresentata con grazia e con splendida voce dalla signora Berlendi.

Leporello.

Il maestro **Edoardo Mascheroni**, il valente direttore d'orchestra, ha esordito questa settimana come compositore teatrale presentando un'opera in due atti al Costanzi di Roma. L'opera si intitola *Lorenza* e conduce lo spettatore in un ambiente, che la caccia a Musolino rende di attualità. Lorenza, figlia di saltimbanchi, è abilissima commediante, vuol prima aiutare il capitano Gerace a catturare il bandito Carmine che ha uccisa la propria fidanzata, ma poi quando sa che la fidanzata l'aveva tradito, prende le parti di lui, cerca di salvarlo e si fa uccidere in sua vece. Il bandito poi si consegna egli stesso alle guardie.

L'opera ebbe un successo bellissimo; di alcuni brani orchestrali e di una canzone del terzo atto si volle il *bis*. Lorenza era Gemma Bellincioni, di cui tutti i giornali decantano l'efficacia drammatica. Finita l'opera, il sindaco salì sul palcoscenico per congratularsi col maestro.

Aspettiamo l'esecuzione in altri teatri per giudicare se si tratta di un successo autentico, come speriamo.

I LIBRI DEL GIORNO

PICCOLO MONDO MODERNO.

Con quanta impazienza era aspettato il nuovo romanzo del Fogazzaro! con quanta curiosità si seguivano le vicende di Piero e di Jeanne nelle dispense dell'*Antologia!* Ed oggi ch'è uscito in volume, — un elegante volume dell' editore Hoepli, — tutti ne parlano: è l'oggetto di discussioni calorose e appassionate, non solo in tutti i giornali, — ma in tutti i circoli, in tutte le società, in tutte le famiglie. È sempre consolante che una gran corrente letteraria si rinnovi nel paese, grazie alla fama cui sono giunti i suoi scrittori. È bello che un romanzo, che una canzone, pajano al gran pubblico un avvenimento.

Il *Piccolo mondo moderno* segue al *Piccolo mondo antico*, che colle *Confessioni d' un ottuagenario* del Nievo (nato anch' esso nel Veneto), formano i due più acclamati romanzi italiani usciti dopo i *Promessi Sposi*. Il " mondo antico „ presentava caratteri forti: il " mondo moderno „ presenta molti caratteri deboli. Anche l'arte del romanzo non è così sorretta da alto magistero. In mezzo a pagine d' una grande bellezza che indica il grande scrittore, il romanzo affoga nelle minutaglie. Anche questa volta, il Fogazzaro ritrasse ciò che vide, e vede. La scena si svolge a Vicenza: lo dice il dialetto vicentino che parlano i suoi personaggi. Questo far parlare in dialetto le persone d'un romanzo, dà sapore di verità al racconto, ma affatica un po' il lettore non dialettale, sopratutto se è fatto con troppa abbondanza. Altri romanzieri nostri (lo stesso Fogazzaro nel *Daniele Cortis*) tennero altra via, forse più ragionevole; si avvicinarono cioè al dialetto per rendere il colorito del vero, ma adoperando pur sempre la lingua. Il Verga, nel *Mastro Don Gesualdo*, piegò verso il dialetto siciliano la lingua; e la piegò Emilio De Marchi verso il milanese, nel *Demetrio Pianelli*. Negli otto capitoli del nuovo romanzo, un pettegolo, meschino mondo di provincia (per primo descritto dal maestro di tutti, Balzac) contrasta coi grandi principii morali e religiosi che sono messi in moto con quell'ardore che è proprio del Fogazzaro, agitatore d'idee, e convinto. La lotta antica fra lo spiritualismo e il sensualismo, fra il cielo e la terra. Il protagonista, Piero Maironi, marito a una povera pazza, che col tempo egli dimentica, è sedotto dalle civetterie d'una bella signora, separata dal marito, che spiega tutte le seduzioni per attirare quell'uomo solo e sognante.

La progressione delle seduzioni è elegantemente squisita. Quel Maironi è un mistico, e nello stesso tempo, è un sensuale dei più frembondi, come se ne dànno. Egli comincia a lottare colla seduzione d' una camerierina toscana, fino al punto da bruciarsi il braccio nudo alla fiamma d'una candela, per attutire col dolore fisico la tentazione; e finisce colla lotta contro quel serpente incantatore. La confessione ch' egli fa al vecchio prete (tipo dal vero!) della sua passione occupano le pagine forse più intense che il Fogazzaro abbia scritto. E la lotta continua; egli ne soccombe. Ma quella cara donnina, quella Jeanne, quando vede che ha vinto il suo uomo, gli concede l'anima, l'anima sola.... che a lui non basta, e che, anzi, egli non può ammirare, perchè è l'anima d'una scettica!.... Nuove lotte.... Ma egli non è perduto. Rimane sempre, nel fondo del suo spirito, una fibra che, assiderata, si riscalda a poco a poco, in varie circostanze; alla fine, la povera moglie sua è tornata alla ragione, santamente muore, e guarisce il pover uomo: questi ritorna a Dio, ritorna mistico, si dà alle beneficenze; sparisce dal mondo; e forse lo ritroveremo in un altro romanzo.

Il piccolo mondo di provincia formicola colle contesse taccagne, coi circoli maldicenti e pettegoli, colla gente prodiga di frasi sentimentali e avara di quattrini; con clericali che " piegano il ginocchio davanti al vescovo „ e farebbero " a quattro gambe gli scalini di tutti i ministeri per essere nominati senatori. „ Contro i clericali gretti, il Fogazzaro alza il flagello più che contro i miscredenti. In complesso, un lavoro che ha parti di sovrana potenza e di finezza; modello in più punti d'esame psicologico profondo e d'una virtuosità rara; e che forse potrebbe chiamarsi un capolavoro se non gli facesse danno il confronto col *Piccolo mondo antico*.

*

PICCOLE STORIE DEL MONDO GRANDE.

Le novelle di Alfredo Panzini che escono ora sotto questo titolo appaiono in un momento letterario tale che dovrebbero lasciare traccia di sè e impressione durevole nel pubblico.

Nel quarto d'ora che attraversiamo quasi tutte le navi della letteratura italiana, galere e burchielli, palischermi e triremi, navigano con purpuree vele e con ritmico scandere di remi, attraverso un mare di miele e color d' opale, alle mistiche, estetiche spiagge del simbolo e dell'ideale. Ebbene, il Panzini batte bandiera che non sarà ammiraglia, ma va per conto proprio; al porto od al naufragio, poco importa, ma va per suo conto.

Intendiamoci: non che il Panzini avversi l'ideale, il simbolo, l'estetica: a lui, scrittore elegante, nulla più urta di quella letteratura che sotto specie di semplicità, si stende sudicia, sciatta, prolissa; in maniche di camicia e ciabatte.

Oibò! così si sta forse in casa propria, non nel nobile castello dell'Arte.

Ma il Panzini adora sopratutto la sincerità, la determinatezza, la naturalezza, anche dove il sogno e il fantasma sono argomento d'arte. Scrittore non di abitudini mondane e di molta meditazione, trae dalla solitudine in cui vive certi preziosi vantaggi di oggettivare uomini e cose e aver così tutti i vantaggi della prospettiva lontana. Attraverso il riso, l' umore, il pianto, tende al possibile Vero.

Ma sopratutto il Panzini è convinto che il libro di amene lettere di qualsiasi natura esso sia, abbia non solo il dovere di non annoiare; ma il segreto di farsi leggere. Questo segreto si chiama *arte*, e tale fu il suo nome in tutti i tempi; ora se l'autore non lo possiede in alcuna misura, conviene *squalificarlo* come fanno i corridori per coloro che sono inesperti o fraudolenti.

Il lettore deve compiacersi della lettura, deve divertirsi se l'autore fa ridere: deve (anche soffrendone) divertirsi lo stesso se l'autore fa piangere: questo il nobile diletto per cui il libro risulta buono ed utile.

Il lettore non ha l' obbligo di giudicare se le *Piccole Storie del Mondo grande* siano di taglio elegante o meno, il lettore deve poter arrivare, per stimolo e desiderio di conoscere, sino alla fine di ciascuna novella. Non deve nè meno pensare quale fatica e forse quale pena sia costata all'artefice la sua opera d'arte. Ciò appartiene al segreto delle quinte, che al pubblico non può interessare.

Ancora: a guida del pubblico conviene notare che le dieci Novelle, ancora che dissimili e varie per argomento, struttura, forma, sono legate fra di loro da un' invisibile trama materiata di Bene, per cui non disdicono anche alla lettura de' giovanetti. Anzi!...

Queste novelle [1], — alcune delle quali sono già conosciute dai nostri lettori che n' ebbero le primizie, — si accostano bensì alla vita odierna, tumultuosa e grande nella sua ansia di divenire, senza sospetti, senza ipocrisie, senza veli, senza paura; ma con quel decoro che nell'opera d'arte è da ritenersi quasi un dovere.

[1] Eccone i titoli: *Lemma e Lia* - *Il cuore del passero* - *Le ostriche di San Damiano* - *Nella terra dei santi e dei poeti* - *Le vicende del signor X*** e della signorina Y**** *I tre casi del signor avvocato* - *La bicicletta di Nini* - *Il primo viaggio d'amore* - *Il cinabro rivelatore* - *Le viole*

NOTERELLE.

UN GRANDE CONGRESSO SCIENTIFICO si è aperto a Parigi martedì scorso, 16 aprile. È l'assemblea generale dell'*Association internationale des Académies*. Ne fanno parte le più celebri Accademie d'Europa e d'America: per l'Italia è quella dei Lincei. Tutte le nazioni vi sono rappresentate dai loro più celebri scienziati: nell'elenco dei 75 delegati recatisi a Parigi in quest' occasione troviamo Mommsen, Fischer, Krumbacher, fra i tedeschi; Gomberg, Tschermak, Lang, fra gli austriaci; Lockyer, lord Kalvin, Armstrong, Forsyth, Lamkester, fra gl'inglesi; l'americano Goodale; poi russi, ungheresi, danesi, olandesi, svedesi. L'Italia ha mandato i professori Stanislao Cannizzaro, Angelo Mosso, Ignazio Guidi. I francesi sono 24 per le loro tre Accademie: fra loro emergono Berthelot, Marey, Gréard, Boissier, Müntz, il presidente conte di Franqueville. Insomma una straordinaria raccolta di celebrità scientifiche dei due mondi. Sono 13 le proposte da studiare; e non meno numerose le feste, fra le quali un banchetto all'Institut de France, un altro all'Hôtel de Ville, e una visita al castello di Chantilly. I congressisti assisteranno pure al ricevimento all'Accademia del nuovo immortale Emilio Faguet.

ALLA RICERCA DELL'ASSOLUTO. In uno dei nostri Corrieri abbiamo canzonato un po' quella ricerca dell'assoluto che il Comitato di Venezia imponeva ai giudici delle opere d'arte da esporre. I giudici vi hanno corrisposto andando subito alla ricerca.... del relativo. Essi erano tre: il pittore Fragiacomo, lo scultore Trentacoste e il critico Primo Levi detto l'Italico. Non nascondono l' imbarazzo in cui si sono trovati " dinanzi al dilemma di *procedere con severità assoluta e non relativa*, e di un concorso decisamente disuguale non solo per numero, ma per merito. „ Per conseguenza hanno contraddetto all'ordine ricevuto.

" Abbiamo (creduto così scrive il relatore Italico) dover preferire alla esclusione quasi assoluta di questa o quella regione, il criterio di una ristretta sì, ma inevitabile partecipazione; pensando anche che il confronto uscente dalla Mostra, quando essa sarà aperta al pubblico, se non tornerà gradito immediatamente a chi, chiamato dalla tradizione e dal numero a rappresentare una parte principale, non ha mostrato di sentirne l'utile dovere, o a chi si riaffaccia appena ora con elementi giovani e nuovi all'artistica gara, gioverà assai per l'avvenire, spingendo gli uni e gli altri ad una efficace emulazione. „

Il periodo è molto involuto: ma dimostra l' assurdità della pretesa del Comitato. Invece della severità *assoluta*, i giudici si sono indotti ad *indulgere*, e così essi possono assicurare che " nessuna manifestazione, per quanto disusata ed imperfetta, ma ingenua e sincera, dell'Arte, nessun tentativo originale ed audace, ha trovata chiusa la via al pubblico giudizio. „

Tanto meglio! E preghiamo il ministro Nasi di leggere questa relazione prima di decretare la ricerca dell'assoluto suggeritagli dall'amico Morello per le opere drammatiche. Intanto accorriamo all'Esposizione di Venezia, che si apre sabato prossimo, e che promette di essere brilantissima.

TRILUSSA. Di questo poeta romanesco abbiamo parlato a lungo nel N. 2 di quest'anno. Ne abbiamo allora pubblicato il ritratto, e riferite alcune delle sue favole così graziose e saporite. Molti ci hanno chiesto: dove si possono trovare le altre? Siamo in grado di rispondere ora: le *favole romanesche* di TRILUSSA sono uscite a Roma in una elegante edizione di E. Voghera con graziosi disegni di G.-G. Bruno.

LA RIVIERA LIGORE. La casa P. Sasso e figlio di Oneglia non si contenta di fabbricare, vendere, e annunziare ai quattro venti il suo olio squisito. Essa pubblica anche un giornale col titolo suindicato. Sa un po' di reclame e un po' d'olio; ma pure è una graziosa rivista artistica a cui collaborano i nostri migliori scrittori. Nel fascicolo di aprile *la Riviera Ligure* contiene poesie di Vittoria Aganoor e di Gius. Lipparini, racconti di Orazio Grandi e di Ad. Albertazzi. E tutto è illustrato con molto gusto.

LA CARROZZA, *nella storia della locomozione* di Luigi Belloni (Milano, Bocca). Un libro che viene a tempo coll' esposizione retrospettiva-storica di automobili ch' è imminente a Milano; un magnifico libro per la quantità delle incisioni finissime che ci fanno percorrere i secoli in carrozza: cominciando dal carro egiziano, dove l'auriga voltava il dorso ai cavalli, così che non possiamo immaginare come potesse guidarli. Curioso è un carro romano di lusso a quattro ruote, dove le dame viaggiatrici più che sedute coricate, si divertivano a misurare la strada che andavano percorrendo. Adesso davanti alla bicicletta abbiamo l'orologio contatore.... Non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole! Il capitolo " I secoli d'oro della carrozza „ è naturalmente fra i più ricchi d'incisioni. Le carrozze erano opere d'arte, capolavori d'artisti. Se vi ritornassimo?... Il testo è ben ordinato, chiaro, con un bel corteo di riproduzioni da stampe antiche e dal vero moderno. L'autore è il capo attuale della ditta Belloni, che da cent'anni fabbrica carrozze in Milano. Il primo Belloni era un *marangone* cremonese, nato nel 1787

IL CONGRESSO GEOGRAFICO

e le due esposizioni di cartografia e di comunicazioni.

Il quarto Congresso geografico italiano fu inaugurato a Milano giovedì, 10 aprile, e si chiuse lunedì 15, nella sala del bel palazzo della Permanente, alle cui pareti pendevano ancora alcuni quadri a olio dell'ultima mostra. La sala superiore addobbata, era adornata da un busto in gesso di re Vittorio Emanuele III, modellato dallo scultore Luigi Secchi. Nel mezzo, un ritratto di Alessandro Volta fra rami di palma. Presero posto al banco presidenziale: il nuovo ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi, venuto apposta da Roma; il senatore Giuseppe Vigoni, presidente del Comitato esecutivo e della Società d'esplorazioni geografiche commerciali, il prof. Giovanni Celoria, direttore dell'osservatorio astronomico; l'eroico esploratore Umberto Cagni, sul quale si rivolgevano gli occhi di tutti. Vi sedevano il prefetto Alfazio e il sindaco Mussi, ecc. La sala era quasi tutta affollata da congressisti e da invitati; fra questi alcune signore, non forse geografe, certo gentili. Al Congresso intervennero spiccate notabilità: fra i viaggiatori, il maggiore Casati l'intrepido esploratore dell'Equatoria, il biondo Alfredo Bertrand descrittore dello Zambese, Ausonio Franzoni e Guglielmo Godio. Notiamo ancora i professori di università e geografi, Arturo Issel, Enrico Savio, il sorridente senatore Luigi Bodio, il generale Annibale Ferrero, ex direttore generale dell'Istituto geografico militare, il capitano di fregata Pasquale Cattolica, che ora tiene quella direzione; fra gli stranieri, il tedesco Hassert, l'ungherese Béla Erödi e il giapponese Tokuzo Fukuda

Cominciarono subito i discorsi. Parlò prima il senatore Vigoni, che fu interrotto da grandi applausi quando nominò i gloriosi esploratori Luigi di Savoja e Umberto Cagni Il Mussi recò ai congressisti il saluto di Milano; quindi l'on. Nasi, l'oratore della rapidissima parola, recò il saluto del Re e del governo. Egli rilevò come nelle scuole s'insegni male la geografia!... Nella sala risuonò poscia una voce straniera: quella dell'ungherese Béla Erödi: in buon italiano, egli inneggiò all'Italia.

Quindi, tutti discesero nel piano inferiore a inaugurare le due mostre allestite come illustrazioni e complemento del Congresso: la mostra cartografica e la mostra retrospettiva di comunicazioni e viaggi; due esposizioncelle alquanto modeste, ma non prive di curiosità interessantissime prestate dall'Archivio di Stato, dall'Archivio storico civico, dalla Braidense, ecc. Il dottor Bertarelli, fra i collezionisti, recò un prezioso contributo di stampe, e cooperò alla buona riuscita dell'insieme della mostra

*

Un rilievo del Monte Bianco, è eseguito dall'ingegnere Alberico Stragliati; poi, alle pareti si vedono spiegate carte e altorilievi colorati eseguiti egregiamente da ufficiali del nostro esercito. Osservate assai le piante della Milano antica, e dello Stato di Milano. Nella mostra retrospettiva di comunicazione e di viaggio, salta subito all'occhio la tenda e la slitta che il capitano Cagni aveva al polo; e si guarda, e si ammira come reliquia, quella stoffa leggera, sotto la quale riposava in mezzo a tanti disagi, in un clima micidiale l'esploratore spintosi all'ultimo limite del nord. Nella parte archeologica, si vedono due remi, trovati nel fondo del lago di Varese, celebre per le palafitte dei nostri antichi padri. Qua, una slitta, ch'è segnata per equivoco come del 1700, laddove è dell'epoca napoleonica; e lo dice la enorme aquila imperiale nera che porta, e il disegno. Fra le stampe, ve n'è una del 1833; ed è un automobile bell'e buono, pieno di viaggiatori! È indicato come "velocifero a vapore del dottor Ghurclo„ costrutto a Birmingham appunto in quell'anno. La stampa è del Vallardi di Milano Ma non è



ARRIVO DEL PRINCIPE EREDITARIO DI GERMANIA A VIENNA ALLA STAZIONE NORDWEST (fotografia Heydenhauss e Robert) [v. pag. 291].

facile vederla subito. La ristrettezza del tempo assegnato all'allestimento della mostra, non permise un coordinamento migliore. Fra le curiosità, notiamo anche uno dei dispacci famosi che per *ballon monté* riceveva la *Perseveranza* durante l'assedio di Parigi; così è curioso un velocifero (leggi treno ferroviario) che, avviato da Milano a Monza, si ferma sulla via per un sopraggiunto eclissi totale di sole. Vi sono i disegni dei primi treni ferroviarii, più adatti ai quadrupedi che ai bipedi, e sono riboccanti de' primi e de' secondi; vi sono passaporti de' primi anni del secolo. E le tariffe? Ve ne sono di due secoli e mezzo fa: per esempio, uno *delli portalettere di Bassano del 1650* (quindi ai tempi della Repubblica veneta), colla quale si fissano i prezzi tanto per il porto delle lettere quanto per ogni "brazzo di panno„ per ogni "para di capponi„ per ogni "sechiel de malvasia„. Fra i disegni dei veicoli, ve n'è uno d'una carrozza acquistata dalla Repubblica Cisalpina, "la quale ancora non l'ha pagata„ — dice un'antica nota manoscritta sulla stampa stessa. Immaginarsi se quella Repubblica pagava!... La Biblioteca di Brera espone il "Giornale d'areostatica„ che vedeva la luce in Milano nel 1784, e che, a quanto pare, fu il primo del genere pubblicato nel mondo.

In complesso, la mostra retrospettiva di comunicazioni viaggi, trasporti è una mostra aneddotica; ma va data lode al Turing Club che la promosse. Fra le stampe aneddotiche, eccelle una stampa satirica, eseguita per il turpe trattato di Campoformio nel 1797. In essa, Bonaparte coll'arciduca Carlo d'Austria, dopo aver firmato la pace, si allontana dall'albergo dove ha mangiato in una carrozza di posta: si fa avanti l'albergatore domandando chi dei due paghi il conto. Un veneziano interviene dicendo "Pago mi!„ Fu questa stampa che diede origine (certo lo consacrò) al popolarissimo motto: "Paga Pantalon!„

■

Alla sera dell'inaugurazione, nello stesso palazzo della Permanente, ebbe luogo un ricevimento ufficiale; varie marsine; molti congressisti; scarseggiavano solo le signore V'era il ministro Nasi, che s'interessava di cose scolastiche con quella premura che mette in tutto. Festeggiatissimo fu il capitano Cagni, nel suo contegno semplice e modesto. Il violinista Edmondo Singer suonò scelti pezzi; una signorina cantò; e il poeta romanziere di Parigi Marcel Lèfebvre, venuto a Milano dove s'era fatto udire alla Famiglia artistica, disse alcune delle sue briose canzonette. Poi i rinfreschi

■

Non possiamo neppure accennare a tutti i lavori del Congresso; e a tutt'i voti emessi, che per lo più rimangono voti! Si augurò sopra tutto un migliore insegnamento della geografia; e il prof. Amati propose che si ritorni a quanto Michele Amari aveva disposto e che i suoi successori nel ministero della pubblica istruzione disfecero, secondo l'usanza. Il prof. Giovanni Celoria fece col solito splendore una comunicazione applauditissima su alcuni suoi studii sulle variazioni delle latitudini terrestri. Nella sezione economico-commerciale, il signor Giorgio Mylius parlò sui criterii coloniali della società del Benadir. Un missionario piacentino, don Pietro Maldotti, uno de' più sicuri conoscitori del Brasile e delle miserie dell'emigrazione italiana, portò al Congresso una calda parola patriottica.

Domenica i congressisti furono condotti, con un tempo magnifico, ad ammirare la Certosa di Pavia. Non v'era il ministro Nasi, che, invece, continuò a visitare assiduo scuole, stabilimenti editoriali, biblioteche e assistè anche a concerti. Abbiamo avuto l'onore di ricevere anche noi, a questo stabilimento Treves, una visita di Sua Eccellenza, visita gentile e graditissima.

Il Congresso si sciolse lunedì, al grido di *Viva Milano!* Il quinto Congresso si terrà fra tre anni a Napoli.



LE SQUADRE FRANCESE E ITALIANA NEL P



IL MARCHESE SILVIO CARCANO,
Console Generale d'Italia a Marsiglia (istantanea di L. Bouët).



GL' INVITATI ALLA COLAZIONE
(Istantanea di Ed. X


...ORTO DI TOLONE (Fotografia Marius Bar).


...ELLA " LEPANTO ".
...enes).


IL COMANDANTE DELLA " LEPANTO ".
Capitano di Vascello Aubry (istantanea di Ed. Ximenes).



Fot. Guigoni e Bossi.

GEROLAMO SALA,
m. il 1.° gennaio.



Fot. Vianelli

MARCO SALA,
m. il 5 aprile.



Fot. Guigoni e Bossi.

IL DOTTOR PIETRO PANZERI,
m. il 13 aprile.

Di questi due cari e valenti amici nostri, fratelli nel sangue e nell'arte, morti a poca distanza l'uno dall'altro, abbiamo parlato nello scorso Corriere. Oggi ne diamo il ritratto, benchè per il primo sia un po' in ritardo ma riuscirà sempre gradito ai numerosi amici ed ammiratori del raro gentiluomo, e del brillante scrittore, e del nobile patriota e soldato. Del secondo, riferiamo pure un ritratto a penna che un artista napoletano ne ha dipinto con molto garbo e verità nel *Mattino:*

" Proprio in quell'angolo paradisiaco della Riviera ligure, rifulgente nell'azzurro sconfinato di cielo e mare fuso al cupo verde degli oliveti ed alle innumeri rose appena sbocciate, proprio nella *sua* Nervi prediletta, è morto Marco Sala. Egli adorava quel posto recondito e colmo di tutte le bellezze della natura, recandovisi per consuetudine, durante l'inverno, da anni molti. Era un musicista eletto ed un *gentleman* correttissimo, ricercato ovunque fra i salotti aristocratici di Lombardia; era un vero tipo di artista eccentrico e passionale, detto lo *Strauss italiano,* intimo di Arrigo Boito che ha perduto in lui un fratello d'elezione, conosciuto ed amato da tutti gli artisti in fama in Italia ed all'estero. Chi non ricorda la sua famosa mazurka *a fior di labbra* apparsa da un trentennio, ma che fa sempre vibrare ogni cuore sensibile per delicatezza di sentimento, per mestizia di modulazione, come una estrema carezza dolorosa, come una sensazione di spasmo lacerante fra due esseri che, amandosi, son costretti a separarsi? Così egli commentava la sua ispirazione, quando ne riparlavamo insieme. E scrisse moltissime altre danze d'ogni sorta, l'aristocratico artista milanese, del quale sarebbe interessante la biografia aneddotica; scrisse romanze da camera e tentò anche l'operetta da salone. Ebbe fama di grande e provetto ricercatore di combinazioni armoniche, talvolta s'imponeva le soluzioni più ardue di contrappunto e riusciva a svolgerle trionfalmente. Ebbe molta diffusione, fra le sue danze, un *valser* sulle romanze di Tosti più popolari, il duettino a ritmo di ballo *Vieni danziamo,* il *valser Cosmopolita:* un album ispirato, dal titolo *Acquerelli,* un altro descrittivo e caratteristico intitolato *Ricordi di Spagna....* Sarebbe lunga la lista delle sue opere che sommano a circa trecento, tutte ispirate e di fattura mirabile, ma in ogni sua melodia, in ogni sua danza, v'era tanta vena di sentimento e tanta mestizia, da farlo assorgere talvolta alle divine concezioni di Chopin. Il sommo Verdi *deplorava* che Marco Sala avesse limitato il suo talento musicale alle composizioni per ballo, ed egli, fiero di tale giudizio, teneva a dire *che per l'opera classica, essendovi Verdi, non v'era posto per altri* e qui ei *si guardava bene* dal seguire il consiglio del maestro illustre. Marco Sala era assai colto e di spirito faceto inesauribile, spesso paradossale, ma sempre aristocratico nel pensare e nei modi cortesi per abitudine istintiva. Si diceva malato da moltissimi anni *e non moriva mai* — così ripeteva a chi gli chiedeva della sua salute. Le sue stranezze non si contavano.... era di una giovialità perenne, mentre avea delle giornate di tristezza morbosa inconcepibili .... povero Marco!

ALFONSO COMPAGNA. "

S'era appena finito di piangere la perdita di un medico illustre, d'un insigne scienziato, il prof. Giulio Bizzozero, ed eccoci a deplorare la morte, anch'essa immatura, di un altro medico lombardo, dei più valenti e dei più popolari. Pietro Panzeri era nato in Brianza nel 1849, e come ortopedico salì presto in gran fama. Secondò il dottor Pini nella fondazione dell'Istituto dei Rachitici, e gli succedette nella direzione. Nell'88 creò la Poliambulanza medico-chirurgica, e poscia altre filantropiche istituzioni.

Quando l'illustre Rizzoli lasciò il suo avere a Bologna per fare un istituto dei rachitici che fosse modello, sul colle di San Michele al Bosco, il Panzeri venne chiamato per darne il piano, per ordinarlo, per dirigerlo; e durante parecchi anni, divise la sua grande attività tra Bologna e Milano.

Garibaldino nel 1866, apparteneva al partito radicale che lo mandò sempre al Consiglio comunale. Ma era in ottime relazioni coi moderati, che avevano per lui grandi simpatie, vivamente ricambiate. Infatti egli non sapeva andar d'accordo coi selvaggi del suo partito; tanto che ultimamente si dimise dalla Giunta radicale. La sua perdita, avvenuta così improvvisamente la notte di sabato scorso per sincope, all'Istituto dei Rachitici, è perciò doppiamente dolorosa per tutti: con lui si perde un uomo colto, conciliante, imparziale; uno dei rari punti di contatto fra i due poli che dividono questa Milano, così carica di elettricità.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

Il sistema telefonico Cerebotani.

Monsignor Cerebotani, un prelato italiano (nato a Brescia, se non erro) studiosissimo di telegrafia, alla quale da molti anni nella sua residenza abituale a Monaco di Baviera dedica le risorse del suo ingegno analitico, ha condotto a termine lo scorso inverno una nuova disposizione telefonica automatica.

Il problema risolto da monsignor Cerebotani è il seguente: Dato un certo numero di apparecchi telefonici collocati a modesta distanza fra di loro, per esempio distribuiti nell'interno di un vasto opificio, di una importante azienda amministrativa o bancaria o municipale, ecc.:

1.° Permettere all'Ufficio telefonico centrale della rete pubblica a cui gli apparecchi devono collegarsi con un solo filo o meglio con una sola linea, di chiamare *a scelta* uno qualunque dei telefoni del gruppo senza l'intervento di alcun personale ausiliario;

2.° Permettere a ciascun apparecchio del gruppo di mettersi direttamente come sopra in comunicazione con il centrale o con altro apparecchio interno;

3.° Impedire in ogni caso che una volta stabilita una qualunque comunicazione, i conversanti possano essere chiamati o disturbati o spiati dagli altri apparecchi senza però impedire che si stabiliscano altre conversazioni fra i telefoni disponibili.

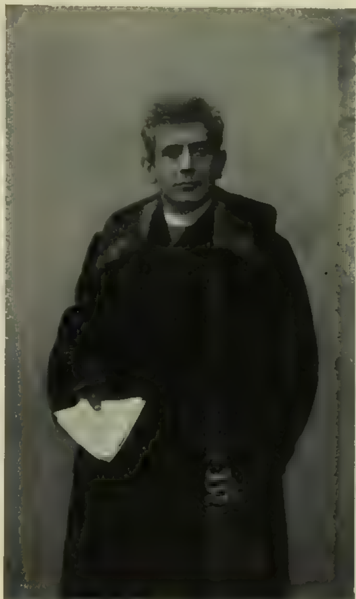
Non è nostro compito di minutamente descrivere gli organi speciali ed i dispositivi tecnici che servirono a monsignor Cerebotani per raggiungere lo scopo. Basti accennare sommariamente che il primo quesito fu da lui risolto con lo stesso principio su cui è basata la trasmissione elettrica dell'ora: la telefonista dispone di un apparecchio mediante il quale rotando una piccola manovella può comandare alla stazione ricevitrice, con successivi inpulsi di corrente elettrica, un indice mobile su una ruota di contatti in modo da fermarlo sul contatto e quindi sull'apparecchio prescelto.

Il secondo quesito fu risolto col *sistema dei tavoli multipli:* ogni apparecchio possiede un *jack* presso ciascun altro apparecchio, talchè infiggendo la *spina* del telefono locale nel *jack* di quello desiderato si stabilisce la comunicazione e si può quindi chiamare.

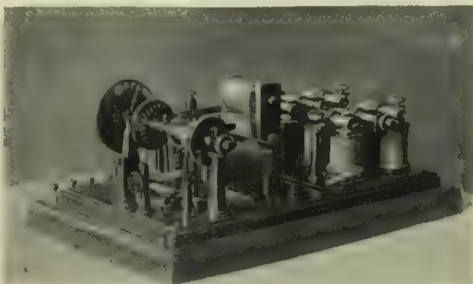
Infine pel terzo punto monsignor Cerebotani ha applicato il principio del *chiavistello elettromagnetico:* infiggendo la *spina* nel *jack* del telefono da chiamare, viene a chiudersi il circuito di una pila che provoca l'attrazione delle àncore di tanti piccoli elettromagneti quanti sono gli apparecchi non chiamati disposti presso ciascuno di questi ultimi in modo che ad àncora attratta non sia possibile infiggere la spina nel jack corrispondente all'apparecchio conversante.

Quantunque tanto il principio dell'orologio elettrico quanto quello del chiavistello non siano una novità neanche nelle applicazioni telefoniche perchè utilizzati da altri a risolvere lo stesso problema (l'ing. H. West, l'ing. Bardeau, ecc.), pure nel complesso la soluzione indicata da monsignor Cerebotani è ottima e del suo buon funzionamento egli stesso diede la prova con alcuni interessanti esperimenti eseguiti al Politecnico di Milano nello scorso mese di febbraio.

Non si può credere che tali sistemi siano applicabili ad impianti telefonici *per uso pubblico* anche di città mediocremente importanti, e nemmeno si può con sicurezza affermare che tanto il sistema Cerebotani quanto gli altri sistemi analoghi siano privi di difetti o di inconvenienti, anche non lievi; ma si può tuttavia riconoscere che nei casi in cui il numero degli apparecchi da rilegare non sia molto grande e la distanza mutua dei medesimi non superi un massimo di tre o quattro ettometri, la soluzione ideata da monsignor Cerebotani presenti delle pregevoli



Fot. Franz Neumayer, di Monaco.
Monsignor Cerebotani.



Ricevitore e distributore, o apparecchio col quale la chiamata di un determinato telefono si effettua senza l'opera di un intermediario.

qualità di semplicità d'impianto e d'economia di esercizio.

Il Cerebotani è persona molto simpatica, intelligente, e modesta; in lui il misticismo della fede non turba la lincea ricerca del vero nei fenomeni naturali; senza porlo ancora al livello scientifico del padre Secchi o del padre Denza è certo un prelato che fa onore alla Chiesa ed allo studio italiano.

Ha sempre rivolto tutta la sua attività agli strumenti più esatti di meccanica e di fisica, e vi dimostra un vero ingegno, paziente, tenace, e sovratutto colto. Vedremo in avvenire se il suo sistema telefonico ed altri suoi apparecchi potranno fare l'arduo passo dal laboratorio dello studioso all'officina della vita pubblica.

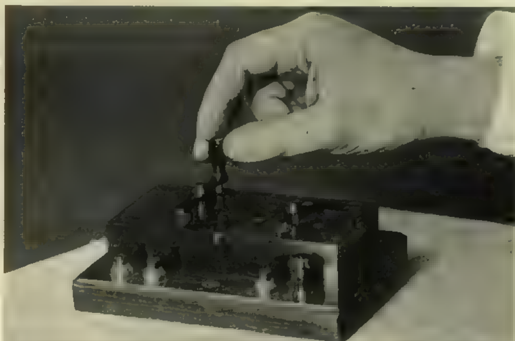
IL KRONPRINZ A VIENNA

L'imperatore Francesco Giuseppe, trovandosi a Monaco per le feste del cinquantenario di reggenza del principe Luitpoldo, aveva invitato il principe ereditario di Germania a fargli una visita a Vienna. S'è affrettato a farla il giovane Kronprinz, prima di entrare nell'Università di Bonn. Chi vuol collegare questa visita di uno studente di 19 anni, per quanto principe, con le feste di Tolone e darle importanza politica, mostra una gran fantasia, ma poco ragionevole. Guglielmo Federico non ha ancor diciannove anni. È nato infatti a Potsdam il 6 maggio 1882 ed è il maggiore di sette fratelli. (L'ultima figlia dell'imperatore Guglielmo, Vittoria Luisa, ha nove anni, sicchè può essere che non sia l'ultima definitiva). È un bel giovanetto biondo, dai lineamenti fini; somiglia più alla madre che al padre: è molto studioso, e soldato. Tutti ricordano le grandi feste celebrate a Berlino l'anno scorso allorchè il principe compiè i diciotto anni: a quelle feste assisteva Vittorio Emanuele III, allora principe ereditario. La fotografia mandataci dai fotografi Heydenhauss e Robert, di Vienna, rappresenta l'arrivo del Principe ereditario di Germania alla stazione il 14. Francesco Giuseppe in uniforme di maresciallo germanico va incontro al Kronprinz.

LA MISSIONE INGLESE IN QUIRINALE

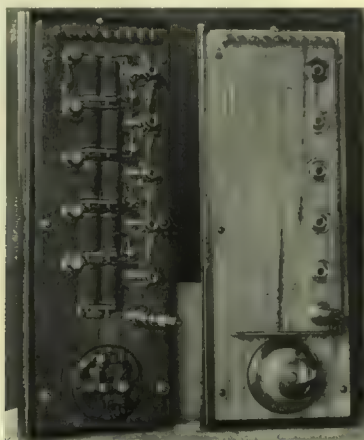
Nella mattina dell'8 aprile, due berline di gala di Corte, con battistrada, andavano all'ambasciata inglese a prendere la missione, la quale doveva annunciare ufficialmente a S. M. il Re d'Italia la morte della regina Vittoria e l'avvento al trono d'Edoardo VII. Nella missione, primeggiava il visconte Mount Edgecombe, ambasciatore straordinario d'Inghilterra. A' piedi dello scalone, lo riceveva il cerimoniere conte Tozzoni, che lo introdusse nella sala del trono, dove re Vittorio Emanuele III lo aspettava, circondato dalla Casa civile e militare. Fece le presentazioni il gran maestro delle cerimonie conte Gianotti. All'annuncio ufficiale della morte della regina Vittoria, S. M. il Re espresse parole di compianto per la venerata sovrana, che dimostrò sempre sincera amicizia all'Italia, allo sventurato e amato re Umberto I, e alla famiglia reale tutta. Re Vittorio Emanuele s'intrattenne poi famigliarmente coi membri della missione. Il nostro disegno coglie il momento della duplice partecipazione ufficiale, fatta al Re. All'uscita, come all'entrata della missione, resero gli onori militari, nel salone degli Svizzeri, un plotone di corazzieri, e nel cortile, una compagnia del 93.° fanteria.

Lord Currie, l'ambasciatore inglese presso il Quirinale, fu ricevuto da S. M. il Re, mezz'ora dopo (alle 11 e mezza). Lord Currie presentò a S. M. le nuove credenziali, come di prammatica.



Apparecchio per chiamare l'uno o l'altro di molti telefoni di un luogo lontano e inseriti in un unico filo di linea.

IL TELEFONO CEREBOTANI.



scoperta chiusa
La tavoletta: Collegamenti.



Il ministro Nunzio Nasi visita l'esposizione geografica.



Il buffet alla Permanente

Milano. — Inaugurazione del IV Congresso Geografico (disegni di F. Matania).



Milano. — Inaugurazione del IV Congresso Geografico (disegno di R. Salvadori)



Dis. di Arnaldo Ferraguti.

LA VEDOVA DESOLATA, novella di ENRICO CASTELNUOVO.

II.

La signora Oliva s'era impegnata a tornare il sabato alle 2, ma il signor Perfetti che fino dal venerdì mattina aveva fornita l'opera in modo che gli pareva soddisfacente, intascò la minuta e si avviò verso la Ruga a Rialto. Se la signora Oliva era sola sarebbe entrato in negozio; se no, avrebbe tirato di lungo.

La signora Oliva era *quasi* sola. Non c'era con lei che un monello sui dodici anni di nome Dante, occupato a spennacchiare un cappone sotto gli occhi severi della proprietaria.

— Buon giorno, signora Codazzi, — disse il signor Ezio rallentando il passo e levandosi il cappello.

— Oh buon giorno, signor Perfetti, — rispose la vedova. E nel brusco movimento della matronale persona sollevò dal banco un mucchio di piume che lievi lievi andarono a posarsi per terra.

— Spazza ora, lesto! — ella ordinò al piccolo Dante.

Indi rivoltasi al signor Ezio che stava ritto sulla soglia della bottega, riprese: — Una gran tribolazione con questi ragazzi.... Non hanno voglia di lavorare, e per quanto ci si spolmoni non imparano niente.... Crederebbe che non ha imparato ancora a scannare una gallina?... Dice che gli fa senso, scimunito!

Dante chinò il capo in silenzio come uno che si prepari a ricevere uno scapaccione, e quell'atto umile mise in piena luce la magnitudine delle orecchie del giovinetto.

— Orecchie d'asino, che non ingannano, — notò la signora Oliva invitando il signor Ezio ad entrare.

— Bisogna che faccia tutto da me, — ella seguitò. — Ogni giorno più mi accorgo di quello che ho perduto.... Non c'era uno che avesse la mano del mio defunto per le cose del mestiere.

Il signor Perfetti ripetè due volte il significante monosillabo *ma*, accompagnandolo con un sospiro di simpatia; indi susurrò piano:

— Avrei quella carta....

— S'era intesi per domani.

— Già, per domani.... E io sarò ad aspettarla al Caffè dei *Quattro Evangelisti*.... Ma dovendo andare alla posta ho detto fra me e me: Diamo un'occhiata in bottega della signora Codazzi, e se c'è, e se non le disturba....

Dopo un momento di perplessità, la signora Oliva si decise.

— Lasci pur vedere.

— Vuole che legga io? — domandò il signor Ezio tirando fuori di tasca la minuta.

— No, no, dia qui.

La signora Oliva lesse col raccoglimento e con la lentezza di chi ha minor confidenza con lo scritto che con lo stampato, approvò l'inserzione della frase *vedova desolata*, ma fu colta da un certo scrupolo alla linea seguente: *anelante di raggiungerlo in cielo*. Prima di tutto era tal quale come nella *pigrafe* del signor Baccalon.... e poi.... e poi....

— Si toglie, — dichiarò il signor Perfetti con pronta condiscendenza.

Dalla retrobottega, ove le galline conversavano sommesse dentro la stia facendo quasi un tenue accompagnamento musicale al colloquio della vedova col signor Ezio, si levò a un tratto un grande schiamazzo.

La signora Oliva depose il foglio.

— Ah questa volta!... Scusi....

E si slanciò là donde veniva il tumulto che il suo intervento bellicoso rese ancora maggiore.

— *Pin pan*, — fecero le mani della signora Codazzi sulla zucca pelata del piccolo Dante.

— Ma io spazzavo.... Ho urtato per caso.... Ahi, ahi, — gridava il ragazzo.

— Col manico della granata spazzavi?... Balordo, cretino! — urlava la signora Oliva.

E più forte strillavano le galline agitate da un subitaneo impeto di rivolta.

A poco a poco tornò la bonaccia. Quel meschinello di Dante rientrò in bottega grattandosi in testa, la fruttajola riprese dignitosamente il suo posto dietro al banco, le galline si chetarono nella stia.

Ma la signora Codazzi non era più in grado di riprendere una discussione letteraria.

— Vede se qui si può discorrere in quiete, — ella disse al signor Perfetti restituendogli il manoscritto. — A domani.

— A domani.

La conferenza del sabato nello stanzino interno del Caffè *Quattro Evangelisti* fece fare un bel passo all'epigrafe e un passo più grande ai buoni rapporti fra il signor Ezio e la signora Oliva. L'epigrafe si accorciò ancora di qualche linea troppo sentimentale, i buoni rapporti si cementarono con reciproche confidenze. La signora Oliva ripetè le sue lamentazioni sui guai della solitudine e sull'impossibilità di mandare innanzi il negozio col solo aiuto del giovinetto Dante; il signor Ezio si dolse del suo perverso destino, ond'egli ch'era un uomo istruito, e (senza falsa modestia) poteva dire di aver disposizione per una quantità di cose, pel disegno, per la musica, per la letteratura e per l'arte drammatica (il povero Gallina lo consultava sempre per le sue commedie) era ridotto a vivere d'espedienti, e a dover coricarsi spesso a stomaco vuoto. E sì che non aveva il rimorso di non lavorare. Dei sonetti, dell'epigrafi, degli epitaffi ne aveva composti a migliaia, aveva copiato dozzine di spartiti, fatto da testimonio alla firma di non so

quante scritture, aiutato più d'uno studente delle elementari nei suoi compiti, e nondimeno era sempre al verde.... Basta, a veder il mondo così cattivo gli venivano perfino delle idee di suicidio....

— Non dica di questi spropositi, — interruppe, commossa, la signora Oliva.

E poichè il signor Perfetti insisteva, ella accennò a chiudergli la bocca con la mano.

Incoraggiato dal gesto amichevole, il nostro Ezio prese nella sua quella mano grassa e muscolosa e se la portò al cuore.

— Se tutti fossero come lei! — egli sospirò, mentre con la sinistra che gli era rimasta libera levava delicatamente qualche piuma dal vestito della sua consolatrice.

— Per quanto si faccia, nella nostra arte non si riesce mai ad esser puliti, — disse la signora Oliva alzandosi in piedi e dando al signor Ezio un nuovo appuntamento per la revisione ultima definitiva della *pigrafe*.

Non una ma due volte fu rivista l'epigrafe, la domenica al Caffè dei *Quattro Evangelisti*, e il lunedì nel negozio della signora Oliva. E così la prima come la seconda volta il manoscritto subì qualche taglio, sembrando alla vedova, ora che il dolore le accordava un po' di tregua, che il signor Ezio attribuisse un numero eccessivo di virtù al suo Girolamo.

— No, pur troppo, un *marito esemplare* non era....

— Si toglie, — rispondeva imperterrito il signor Perfetti.

— E neanche tanto *laborioso*, sa.... La sua arte la conosceva, quest'è innegabile, ma se fosse dipeso da lui avrebbe passato le intere giornate a far la bella gamba.... No, *laborioso* non va.

E il signor Ezio con l'usata compiacenza ripeteva: — Si toglie.

Tolta una virtù di qua una virtù di là, soppressa già precedentemente la frase *anelante di raggiungerlo in cielo*, l'epigrafe si ridusse a poco più d'un invito della *vedova desolata* (questo ci era sempre) alla funzione funebre pel trigesimo. Nondimeno, il signor Ezio Perfetti, vinto dalla segreta speranza di poter consolare quella donna danarosa e ben nutrita, fece tacere la sua vanità d'autore. E dopo di aver portato egli stesso la minuta al tipografo e combinata la tiratura di cento copie si affrettò a mostrare alla vedova la prima bozza di stampa, ove a' piedi del foglio, inginocchiata dinanzi a una tomba, campeggiava una figura femminile che la signora Oliva prese in iscambio per la propria effigie.

— Troppo giovine mi hanno fatta, — ella disse modestamente.

Il signor Ezio stette qualche secondo senza capire, ma appena ebbe capito rispose pronto:

— O che crede forse d'esser vecchia?

— Sono quaranta! — sospirò la signora Oliva

— Oh diavolo! — esclamò il signor Perfetti. — Gliene davo trentacinque al più.

Il piccolo Dante, il quale si avanzava con cautela tenendo per le zampe una gallina presa allora nella retrobottega, aperse la bocca, sbarrò gli occhi e nell'eccesso dello stupore lasciò cadere il volatile che infilò, schiamazzando, la porta della bottega e corse via per la Ruga

nell'aër lieto che del sol s'allegra.

Ma il signor Ezio si precipitò dietro alla fuggitiva, la ghermì, la riportò trionfante nel negozio, ove la signora Codazzi con vigorosi argomenti di mani e di piedi persuadeva il malcapitato giovinetto a non mostrar mai più maraviglia quando uomini di buona volontà davano trentacinque anni alla sua padrona.

Alla vista del vincitore, la signora Oliva interruppe la sua opera educatrice, e — Bravo! — esclamò con un sorriso d'incoraggiamento.

— Stava per nascondersi fra i canestri del fruttajolo dirimpetto, — disse il signor Ezio, agitando con violenza la sua preda come se si fosse trattato d'un campanello presidenziale in una seduta tumultuosa.

— Dia qui, — ripigliò la vedova Codazzi. — Tanto bisogna farle la festa.... E se non me ne incarico io!... Quel balordo ha paura.... E lo sente come piagnucola?... Per una parola un po' viva che m'è scappata....

— Parola.... parola.... — borbottava Dante, accarezzandosi con simpatia le parti posteriori della persona.

— Male aver paura, — sentenziò il signor Perfetti. — Male tenere il broncio ai propri benefattori.

— Dia qui, — ripeteva la signora Oliva tendendo la mano verso la gallina tramortita e cercando con gli occhi il coltello sacrificatore. — Tanto e tanto bisogna farle la festa.

Ma il signor Ezio ebbe un'ispirazione sublime.

— Lasci a me, giacchè ci sono....

E afferrato il coltello ch'era alla sua portata recise netta la gola alla vittima e la gettò boccheggiante sul banco ch'ella inondò del suo sangue.

Certo la cosa non era stata condotta secondo le regole dell'arte e quel sangue non raccolto a tempo in una scodella rappresentava un inutile sperpero; tuttavia la prontezza dell'atto fece una vivissima impressione sull'animo della signora Oliva. Ecco un uomo, ecco un carattere energico, deciso, quale ci sarebbe voluto per reggere e consigliare una povera donna rimasta senz'appoggi.

— Se l'è guadagnata, e.... se si degna.... la tenga, — ella disse con affabilità, offrendo al signor Perfetti una vecchia gazzetta per involgervi il decapitato animale, mentre il piccolo Dante rinunziava a comprendere i gravi avvenimenti che si succedevano dinanzi a lui.

Comunque sia, il 25 del mese, la succinta epigrafe commemorante il signor Gerolamo Codazzi poteva leggersi dietro le vetrine di parecchi negozi di Rialto e nello stesso giorno gli amici del defunto assistevano all'ufficio funebre ordinato dalla signora Oliva in onore del suo caro perduto. Tutti gl'intervenuti (gente del mestiere la massima parte) avevano l'atteggiamento lugubre e decoroso imposto dalle circostanze, ma nessuno mostrava la compunzione del signor Ezio Perfetti, nessuno mostrava di dividere con uguale fervore i sentimenti della vedova desolata.

Una domanda correva di bocca in bocca:

— Chi è? L'avete mai visto quel povero Momi?

— Mai.

Qualcheduno, che lo conosceva di nome, disse:

— È un certo signor Perfetti.

— Uhm, uhm! — borbottarono i maligni.

Ben altre mormorazioni s'intesero quando il signor Ezio cominciò a bazzicar con frequenza nella bottega, col pretesto di tenere in ordine i conti.

— Che conti? Che conti?... O che ci vorrà un ragioniere apposta per quattro oche e quattro galline?

— È uno scandalo, è una vergogna!... Col marito appena sepolto!

— E si trovano insieme a ore impossibili!

— E si chiudono nel camerino del caffè ai *Quattro Evangelisti!*

— Se non fosse che questo!... Peggio, peggio. Hanno anche messo alla porta quel ragazzo, quel Dante, ch'era un testimonio incomodo.

— Oh, è una.... poca di buono!...

— E lui le vive alle spalle, capite!

I due tartassati non istettero molto ad accorgersi dello strazio che si faceva della loro riputazione.

— Che infamie!... Darmi della...!

— E a me del...!

— Lingue sacrileghe!

— Ci vuole filosofia.

— È presto detto.... S'io fossi un maschio!

— Brava!... Se *interloquissi* sarebbe peggio.... Non ho titolo!

— E allora?

— Ma!

Sotto gli occhi penetranti del signor Ezio, che *tenendole i conti*, s'era alquanto rimpannucciato e a lei pareva un bell'uomo, la signora Oliva chinò pudicamente la fronte.

— Separarci.... restando amici, — ella bisbigliò in un soffio.

— Oppure?... — riprese lui, magnetizzandola con lo sguardo.

Ella non seppe resistere e gli porse la mano. Il matrimonio, deciso in quel giorno, si celebrò appena compiuto il sesto mese di vedovanza.

ENRICO CASTELNUOVO.

Su Vincenzo Gioberti

ricordi personali.

Cent'anni or sono vale a dire nel 1801 ai 5 d'aprile nasceva in Torino, da un sensale di seta, Giuseppe Gioberti, e da Marianna Capra, un figliuolo a cui fu posto nome Vincenzo. Ed ora si celebra il centenario di quella nascita per tutta l'Italia, e a lui in Roma si vorrebbe promuovere un monumento degno.

Esso bambino con l'aiuto di certi parenti fu dalla madre, alla memoria santa della quale pia e diletta avrebbe dedicata un giorno l'opera sul *Buono*, fu mantenuto alla scuola, quindi fatto prete, e procuratogli un posto fra i chierici palatini che cioè ufficiavano in Corte. Io non voglio riandarne la vita; in questa circostanza, che se ne vuole rinfrescare la memoria negli Italiani, non mancherà chi parli di lui degnamente come scrittore, come filosofo, da sacerdote e da cittadino.

Quando il Gioberti già esule e di stanza a Bruxelles cominciò a dar fuori le sue opere e con quella del *Primato morale e civile degli Italiani*, parve ridestare dal sonno l'Italia intera, io aveva appena dieci anni, pure mi ricordo ancora d'averne sentito parlare, come mai non s'usava parlare d'un libro. Lo leggevano anche coloro che starei per dire non sapevano leggere, lo leggevano i preti fra una parte e l'altra dell'uffizio quotidiano, lo leggevano i secolari fra l'una e l'altra faccenda della giornata, o la sera in famiglia come si leggerebbe un bel romanzo, i principi italiani lo meditavano, i dotti lo commentavano e ne disputavano in tutte guise. Dopo che quel libro fu pubblicato, dell'Italia parve non potersi più tacere da nessuno, del suo avvenire si cominciò allora a parlare, come per l'innanzi s'era lasciato parlare del suo passato, quando cioè anco i governi più retrivi soleano

"........ lasciar correre
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai. "

Ma quella del Gioberti, non ostante che fosse in prosa, e in lunga prosa, fu un'apostrofe che venne, come Dio volle, ascoltata, riscosse tutta la gente, e rivolse di tutti il pensiero a discorrere della indipendenza e della libertà italiane. Anche noi giovanetti che andavamo a scuola dagli Scolopi, ne fummo pieni. Certo io credo che nessuno, nessuno di noi ragazzi, s'intende, capissimo un'acca di filosofia e di politica, eravamo sempre ad umanità con Virgilio, con Cicerone, pure non facevamo che filosofare e spoliticare alla giobertiana, e intanto c'innamoravamo dell'Italia, della quale appena sapevamo i confini e non avremmo mai saputo dire com'era fatta. Dietro al Gioberti, leggevamo il Balbo, il Durando, il D'Azeglio e quanti altri scrissero allora e stamparono sullo stesso tono e con lo stesso fine: e quelle letture, delle quali non coglievamo sempre nemmeno il senso, ci prepararono a intendere la vita di quegli anni che corsero fra il 1846 e il 1849, precisamente come i fatti grandiosi di quegli anni ci commentarono e ci chiarirono "gl'invidiosi veri" che erano nascosi in que' libri. Ecco che cosa può un libro quando è scritto maravigliosamente bene, quando mira a diffondere delle idee ma insieme a destare degli affetti, a destare nuova luce nelle menti e ad un tempo suscitare una gran fiamma nel cuore! Quando il Gioberti nel 1848 tornò in Italia vi fu accolto come mai nessun trionfatore venne accolto in Roma a salire in Campidoglio. Egli viaggiò per tutta l'Italia si può dire, e fu per lui un vero trionfo: Roma lo elesse suo cittadino onorario, e se fosse stato poeta non avrebbe mancato di conferirgli la corona che dette al Petrarca, e che avrebbe voluto dare al Tasso.

Era, mi pare, un giorno del mese di giugno di quell'anno, di quella primavera cioè del nostro risorgimento, quando io, com'era solito, essendo in Firenze, me n'andai solo solo alle Cascine, portando meco uno de' tre piccoli volumetti d'una vecchia edizione de' *Promessi Sposi* che io leggeva allora per la prima volta a quel sole, tra quegl'alberi, dove cantavano tanti uccelli e dove s'aprivano profumati tanti fiori.... Ad un tratto vidi venire in su dal prato una carrozza, guardai e c'erano dentro due preti, uno

di questi senza cappello in testa, e appena lo vidi, dissi tra me: è il Gioberti. Infatti egli era il Gioberti, lo riconobbi per i molti ritratti che aveva veduti di lui, così che tutti lo conoscevamo anche noi che non s'era mai veduto. Quell'incontro a quell'ora, in quel luogo, in quell'anno non m'è mai uscito di testa, e non posso anche ora che son vecchio prendere in mano un volume del Gioberti, posare l'occhio sopra un suo ritratto, e non rivederlo vivo, pieno di sangue e di genio, con due occhi che lampeggiavano come due stelle, che lampeggiavano e penetravano nell'anima di chi lo riguardava come gli occhi di Silvestro Centofanti, poeta e filosofo anch'egli, pieno d'idee alte e di affetti più alti, pieno dell'avvenire d'Italia.

Nel 1850 o intorno a quell'anno il signor Felice Le Monnier, che aveva ristampati i due libri del Gioberti sul *Buono* e sul *Bello*, andò a Parigi, e andò a far visita al grande Abate il quale stava già rivedendo le bozze del *Rinnovamento*. Lo trovò in una piccola camera, molto in alto, poco ammobiliata ma tutta piena di carte e di libri. Cosa strana; mi raccontò egli che trovò il Gioberti che stava scrivendo lungo e disteso in terra, e sebbene facesse freddo con la finestra spalancata e senza nulla in testa.

Due anni dopo in quella stessa camera, solo, senza nessuno che l'assistesse, il Gioberti morì. La notizia della sua morte corse come un fulmine da un capo all'altro dell'Italia, per un pezzo non si parlò che di lui. Il *Primato* preparò il 1848, il *Rinnovamento* ci spinse al 1859; io non vo' dire che l'Italia indipendente, libera, unita, s'è fatta per lui, ma si potrebbe ragionevolmente dubitare se si sarebbe fatta senza di lui.

Quello che è doloroso a dire si è che finita di fare l'Italia, gl'italiani hanno messo affatto da parte i libri del Gioberti, nessuno de' nostri figliuoli li ha letti più, dalle scuole sono stati banditi, si rammenta il suo nome nelle storie, perchè non se ne può fare a meno. Del Gioberti insomma pare che si discorra come del Quarantotto, roba da rettorica.

Eppure è un grande scrittore, uno scrittore la cui parola illumina e riscalda, che fa pensare e che fa amare ciò che dice: e la sua non è rettorica ma eloquenza vera e forte, che oggi abbiamo, direi, perduta affatto; oggi non si vuole più nella prosa italiana il numero, ma si cerca il conto per tirare una somma. Speriamo almeno che la somma torni anche alla riprova; io vecchio ne dubito, ma questo non fa.

Intanto almeno oggi si grida dappertutto in Italia: viva il Gioberti! e del suo nome si fa una festa. Io dirò solamente ai miei figliuoli, ai giovani che mi crescono intorno, leggete, quando almeno non avete altro a fare, il Gioberti, anche nella vostra anima giovanile sentirete come un calore nuovo di affetti che non dovrebbero invecchiare per il bene del nostro paese.

AURELIO GOTTI.

Il nostro egregio collaboratore GIO. FALDELLA, senatore del Regno, ha pubblicato la bella conferenza: *Il Genio politico di Vincenzo Gioberti*, ch'egli aveva letto alcuni anni fa all'Associazione universitaria di Torino; e vi ha aggiunto: *Armonie della Storia sul Centenario giobertiano* (Torino, ed. Paravia).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

Le "Memorie„ di Edmondo De Amicis [1]

Le bruyant succès de M. Gabriele d'Annunzio, celui plus discret, de qualité meilleure, des Fogazzaro, des Verga, des Matilde Serao, nous font un peu oublier M. Edmondo de Amicis. C'est dommage.

M. Edmondo de Amicis reste une des personnalités d'écrivain les plus en vue de l'Italie nouvelle. Le premier d'entre tous, il l'a racontée à l'Europe, dans son armée, dans son collège, dans les mœurs si nobles de sa petite bourgeoisie laborieuse, fidèle et économe. Il a écrit vingt livres chargés de sympathie, traduits dans toutes les langues, et ce bijou de *Cuore* qui en est à sa deux cent trente-cinquième édition. Il est encore en pleine santé et en pleine force, aussi riche et plus grand qu'au jour de ses brillants débuts. Pourquoi donc méconnaître, de parti pris dirait-on, celui qui nous a valu des heures si exquises?

D'autant plus que les derniers volumes signés de lui, la *Carrozza di tutti* parue en 1889 et les *Memorie* qui viennent précisément de paraître appartiennent aux quelques ouvrages qui méritent l'attention.

Ce livre des *Memorie* est particulièrement tout gracieux.

C'est un recueil de souvenirs, pages glanées de droite et de gauche, ici et là, au fil de la vie, au hasard des rencontres, des occasions et aussi, hélas! des épreuves.

Il nous raconte quelques épisodes de sa petite enfance; comment avec deux gamins de ses amis, à l'âge de treize ans, il avait fait partie de rejoindre Garibaldi en Sicile, voulant à toute force "donner son sang à la patrie„; comment, un peu plus tard, il est envoyé dans un collège militaire à Turin, où tout grands il écarquille ses yeux d'enfant provincial. Turin, alors capitale, est pour lui la révélation du vaste monde; elle lui est surtout une révélation de lui-même. Les grands hommes, soldats, politiques, poètes, dont il avait lu les nom dans les journaux et qui avaient rempli sa jeune poitrine d'un frisson sacré, sont là, devant lui, véritables. Il les voit sous les arcades, au café, dans la rue. Il les coudoie. Il leur parle. Et dans ce tableau d'une fraîcheur de printemps, à l'adolescence du collégien se joint l'adolescence du pays, né d'hier et s'élançant à l'avenir, le front couronné de gaîté et d'espérance. Aujourd'hui, il faut le dire, sous les portiques, les gens ne marchent plus si vite et les lèvres ne sourient plus si bien.

D'autres chapitres se rapportent à des souvenirs de voyage et à des souvenirs de milieux littéraires. Physionomies d'écrivains, d'artistes, d'explorateurs; coins de vie vécue; intimités d'un sentimentalisme délicat et tout charmant. C'est la grande silhouette en pied de Carlo Piaggia, un des plus vaillants pionniers de l'Afrique. C'est la biographie du poète dialectal Alberto Arnulfi. Jules Verne, auquel l'écrivain a mené son garçon, leur raconte là-bas à Amiens comment il imagine ses histoires merveilleuses; Victorien Sardou, dont le travail est défendu par un laquais qui ressemble à un sénateur, les réjouit de sa pétulance de malicieux vieillard. Et du cabinet de l'auteur de *Patrie*, nous filons dans les pampas de l'Argentine ou dans la baie de Rio Janeiro, car M. de Amicis est un voyageur intrépide et il a promené son œil curieux dans les deux hémisphères.

Une de ces pages est pour nous intéresser au premier chef. Elle a trait au *Village suisse* que l'écrivain italien visita lors de l'exposition de 1896 et dont il tracé un crayon léger, facile et brillant. Ce qui le frappe d'abord de cet adorable pays de rêve, c'est l'impression "neuve, gaie et vive„ qui s'en dégage, "comme d'entrer dans une petite cité hollandaise, dorée d'un rayon de soleil imprévu.„ En une série de touches justes et précises, il décrit "les boutiques et officines, laiteries et auberges reproduites d'après nature, si variées de formes, décorées de détails bizarres, aimables ou plaisants, dont chacun dit un usage ou une idée et qui tous ensemble expriment le caractère d'un peuple tranquille et patient, aimant la vie recueillie à cause du climat rigide et cherchant dans les travaux menus une occupation pour les longues heures passées à la maison et dans la profusion des petits ornements, des fleurs et des couleurs une diversion à la tristesse des vallées étroites et à l'uniformité grise des longs hivers.„ Rien ne lui échappe, des vieux moulins, des sentes herbues à mi-côte, des vitres rajustées d'un morceau de papier jauni. Et les belles filles "aux bras de tireuses d'arbalètes„, roses et solides, bien en chair et bien en santé, qui apportent la bouteille ou tissent au métier, attirent son hommage. Autour d'elles, se presse toute une foule de courtisans "qui devant un tireur suisse se mettraient volontiers une pomme sur la tête, s'ils étaient sûrs, après le coup, de la faire accepter d'une des lauréates de la commission.„

Dans ces croquis, enlevés d'une main adroite, on retrouve toutes les précieuses qualités du romancier d'Italie, sa verve heureuse, sa bonhomie ronde et cordiale, son observation pittoresque et jolie, éprise du détail topique, et aussi, et surtout, cette puissance d'aimer infinie, cette promptitude à l'émotion, cette sympathie universelle qu'il a pour les gens et les choses, qui s'épanche de son cœur ouvert et se fond en un flux de tendresse déversée.

Il possède, au suprême degré, cette confiance charmante de certaines natures méridionales. Au premier venu il se donne sans réserve et sans détour. Aimant tout le monde, il regarde tout le monde comme son ami, et lui apprend tout de lui-même, son âme, son existence, son intérieur, ses enfants et ses deuils.

*

C'est ainsi que les dernières années de sa vie lui furent cruelles. Il a souffert. Il a perdu coup sur coup sa mère et son fils. Tellement qu'aux *Mémoires* délicates que nous venons de feuilleter s'ajoutent des *Mémoires* saintes, et que ce gai volume de notes légères nous apparaît comme encadré de noir. Il faudrait tout lire de ces pages.

La mère morte, son cœur se brise. Il n'a plus quelque chose au-dessus de lui où élever son regard et sa pensée; maintenant, audessus de lui, il n'a plus que le ciel. La main qu'il sentait toujours posée sur son front s'est retirée; l'aspect, la valeur de chaque chose sont pour lui transformés. Les anniversaires de famille, les dates heureuses lui semblent tristes et livides comme des façades de maisons en ruine. Jusqu'à hier, il pensait encore monter dans la vie; aujourd'hui la mort de l'aïeule l'a arrêté. Heure par heure, minute par minute, il a connu l'horrible calvaire et épelé syllabe par syllabe cet adieu si longuement cruel à celui qui nous quitte, lorsque son sourire ne vous reconnaît plus, lorsqu'en se penchant sur sa face on s'aperçoit "qu'elle n'est plus qu'une image„, lorsque sa personne se ferme sous le couvercle de la bière, et quand enfin, là-bas, au cimetière, la terre recouvre le dernier vestige et que quelqu'un dit: "Allons!„

Ce n'était pas assez, paraît-il. L'âme fragile devait être fouillée plus profond. Quelques jours après la vieille mère, c'était le jeune fils qui s'en allait. Et il s'en allait dans les circonstances les plus atroces, les journaux de l'epoque nous ont appris comment. Le malheureux enfant, jeune, vigoureux, joyeux, étudiant en médecine, riche d'espoir, se supprimait à vingt ans pour un examen manqué. Alors, ici, les sanglots se nouent dans la gorge du misérable; les phrases se noient dans les larmes; il dit, il redit sans cesse les vertus, les qualités, les gestes, les sourires, les moindres mots, les plus petites choses de celui que la mort lui a pris. Les mains se tordent; et lente, monotone, la litanie continue....

Evidemment, ce n'est pas un écrivain qui compose. C'est un père qui sanglote et qui comme à un ami nous donne la moitié de son désespoir. Aussi, on ne l'admire point; on l'aime. On l'aime pour sa confiance candide. On l'aime pour sa douleur implacable. Et on l'aime parce qu'il est notre frère en souffrance, pareil à nous, frappés comme nous l'avons été ou comme nous le serons, par la commune destinée....

(J. de Genève). PH. MONNIER.

[1] Ci piace riprodurre nel testo originale questo bellissimo articolo pubblicato sul *Journal de Genève* del 29 marzo. L'egregio Philippe Monnier, parlando delle *Memorie*, non conosceva ancora i *Ricordi d'infanzia*, che sono venuti più tardi a completarle così felicemente e brillantemente. *(N. d. R.)*.

Un progresso nella costruzione dei Canocchiali

(CON FIGURA).

L'antico telescopio di Galileo, inventato nel 1610, si mantenne fino ai nostri tempi: è perfino "moderno„ tuttora, imperocchè i soliti canocchiali da teatro a buon prezzo sono telescopi di Galileo. In questa costruzione non si potè introdurre un perfezionamento radicale, e l'ottica costruttrice finì quindi collo staccarsene e coll'occuparsi del telescopio astronomico o di Kepler, che si palesò suscettibile di perfezionamento. La costruzione dei canocchiali entrò con ciò in una fase affatto nuova e partorì una costruzione che dovrebbe esser chiamata a produrre una rivoluzione: il *canocchiale a prismi*. È di questa natura il *Binoccolo Trièder di Goerz* (Pat. dell'Imp. Germ. N. 104343) quale è riprodotto nella qui unita figura. I raggi di luce che entrano traverso l'obbiettivo, sono infranti da due prismi di vetro, disposti in modo speciale, in una linea a zig-zag piegata quattro volte, per cui la lunghezza del canocchiale viene ridotta di due terzi all'incirca. Oltre a ciò gli obbiettivi che producono le immagini, sono costruiti secondo nuovi principi, in modo che il campo visuale (lo spazio simultaneamente visibile) può essere a sua volta considerevolmente ingrandito. Questo spazio simultaneamente visibile è di gran lunga maggiore nei binoccoli Trièder di Goerz di quanto lo sia nei vecchi binoccoli da teatro. Questo è il pregio principale dei binoccoli Trièder; quanto è maggiore il campo visuale, tanto migliore è la sinossi, tanto più facile l'orientamento, tanto minore lo sforzo nel guardare.

Il binoccolo Trièder produsse, a buon diritto, sensazione; nei circoli militari gli si fu largo perfino di speciale considerazione. Dati i fucili e i cannoni moderni di gran portata, il provvedersi gli ufficiali e i sott'ufficiali di canocchiali di primo rango dovrebbe essere infatti una necessità.

La proprietà del binoccolo Trièder, il formato piccolo, maneggievole, l'ottima chiarezza delle immagini, il grandissimo campo visuale, l'adattabilità per la diversa forza visiva dei due occhi, ecc. lo rendono straordinariamente superiore all'antico canocchiale da teatro. La "forza attraente„ di questi canocchiali colpisce: bisogna averli adoperati per poterli apprezzare giustamente.

I binoccoli Trièder si costruiscono in quattro diverse grandezze cogli ingrandimenti di 3, 6, 9 e 12 volte: possono adoprarsi egualmente per il teatro, la caccia, i viaggi, come pure per iscopi militari e marinareschi.

Maggiori dettagli trovansi in un opuscolo elegantemente stampato che lo **Stabilimento Ottico C. P. Goerz** di **Berlino-Friedenau 44**, spedisce gratis a richiesta. (Rappresentante a Roma: L. IMMELEN, Via Frattina, 134). I binoccoli si trovano in tutti i negozi ottici, o possono ritirarsi direttamente dalla fabbrica. I prezzi oscillano fra 157 e 250 franchi in oro, secondo l'ingrandimento.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*